

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2337

BRAIDENSE

MILANO

IL CICISBEO

SCONSOLATO

COMMEDIA

DEL SIGNOR

GIO: BATTISTA

FAGIUOLI

AVVOCATO FIORENTINO.



IN VENEZIA

Presso Angelo Geremia al Ponte
del Lovo a S. Salvatore.

MDCXXVII.

Con Licenza de' Superiori.

INTERLOCUTORI.

ANSELMO	<i>Vecchio Padre di</i>
ORAZIO	<i>Suo figlio marito di</i>
LEONORA.	
ISABELLA	<i>figlia di Anselmo.</i>
LISSETTA	<i>serva di Leonora.</i>
VANESIO	<i>Cicisbeo.</i>
SILVIO	<i>Amante d'Isabella.</i>
MEO	<i>Servo di Vanesio.</i>

La Scena è in Firenze.

Mutazioni.

Camera d'Isabella.

Sala.

Civile.

Orto di Anselmo, in cui vi è il Prospetto con Porta, sopra della quale vi è una Ringhiera, e con due Finestre ferrate dalla banda della Porta.

ATTO

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

Anselmo solo ad un Tavolino, che sta rivedendo alcuni Libri, e Scritture.

SE tutto quello, che è a uscita fusse entrata, quest'anno si farebbe avanzato quel che sta bene. Canchero qui s'è speso a braccia quadre, e ancora non s'è pagato un terzo dei manifattori. Ho dato Moglie a Orazio mio unico figliuolo con animo di rifar la Casa; ma io ho così trovata l'invenzione di rovinarla. Che lusso maladetto è questo d'oggi di ! per mettere una Donna in una Casa, se ne spiantano due, quella di d'onde ell'esce, l'altra di dove ell'entra. Oh tempi passati dove siete? Quando io presi la Laldomine, le feci un'abito di filaticcio sotto, e sopra, che per un par mio fu stimato una cosa fontuosa, e poi un fornimento di margheritine bianche, che faceva un veder maraviglioso: appunto la mia Moglie era un polivastra pendente al nero, che quel bianco le faceva uno spicco d'intorno da sbalordire. Or che filaticcio? Appena di questo se ne veston le Contadine: di seta si ricopre infra chi campa con incannarla; Voglion esser drappi di oro massiccio, che per istrapazzo si chiaman Canovacci; Canovaccio eh? Canovaccio è quello, che vale sette soldi il braccio, e s'adopra per le Cucine. Come se l'Oro si zappasse; per tutto oro, e siamo in tempi, che c'è carestia del Piombo, e li spendono a facca le doppie, quando la Luna fa i minuti. O pover'a me, non avess'io

A 2 mai

A T T O

mai ragionato di dar Moglie a questo mio figlio. Oltre di che avendo una figliuola fanciulla, doveva prima cavarmi questa di Casa; ma il partito mi parve buono, non lo volli lasciare scappare. E' vero, che alla mia figliuola è venuta una gran voglia di farsi Monaca, perchè essendo il cucco della Zia Niccolosa mia Sorella, la quale subito morta mia Moglie, me la levò di Casa, e perchè ell'è una di quelle Donne all'antica, che fanno rilevar le figliuole, me l'hatirata su in modo, che non vuol vedere aria scoperta, ma questa razza d'educazione adesso non usa più; ora che vuo' tu dire? ora dico, ch'io l'ho levata un po d'intorno alla Zia, le par mill'anni di ritornarvi, sia pur benedetta, ed io ve la vuo' rimandare, perchè a dirla, in Conversazione di questa mia Nuora non mi piace troppo, non è un mese, che l'è in Casa, e già riconosco, che la vuol essere una Cecina di garbo, e Orazio mio figliuolo imbietolito veggo io, che si vuol lasciar menare per il naso, come le Bufale. Quidi lavorare, di badare alla Casa, e di starci, non se ne ragiona mai, sempre fuori a render visite, a Conversazione dalla Signora Quale, e dalla Signora Tale, e s'ella sta in Casa, peggio, la Conversazione vien qui, la mia roba a gualeppo, subito Rinfreschi, e Rinfreschi che costano; non è come a tempo mio, che veniva una vicina a far la Calza dalla mia Moglie, e si diceva alla serva, che era quella sola in Casa, va, e porta da bere, ed ella veniva colla sua Rocca a lato, e un Tavogliolino sul braccio, col fiasco, e col bicchiere in mano, e con

P R I M O. 5

con uno, o due bicchieri di vino si finiva la festa; ora acque, che costano sette volte più del vino, Caffè, e Cioccolata; che gli venga la rabbia a chi ha trovato il modo di rinfrescar con l'acqua bollente, e sapete se c'è chi ha la gola lastricata, e se la cionca come se la fusse l'acqua della villa, che si piglia a passare.

S C E N A II.

Lisetta di dentro, e detto.

Lis. **T**Ofano, Calendrino?

Ans. **L**a Cameriera in Sala fa la rassegna de' Servitori.

Lis. Non rispondete?

Ans. O questi ribaldacci farebbero a star a diacere co' facconi.

Lis. La Signora è desta.

Ans. Non è poco, è quasi mezzo giorno.

Lis. E là dico? *esce fuori.*

Ans. Eh Madonna Lisetta, una parola.

Lis. Buondi a V. S. Signor Anselmo.

Ans. Voi fate un gran gridare, vi verrà qualche infiammazione di gola.

Lis. Ma se questi servitori non sentono.

Ans. Non dite queste parole, perchè anch'essi diranno il medesimo a voi, e voi l'averete per male; ma che c'è di grazia?

Lis. La Signora è desta, e vuole il brodo.

Ans. E perchè non andate in Cucina per essi da voi senza mettere a soquadro la Casa?

Lis. Io in Cucina? Eh Signor Anselmo lei mi burla, io sto in Camera.

Ans. Ah voi siete la serva di Camera solamente?

Lis. Cameriera, sì Signore, Cameriera.

A 3 *Ans.*

A T T O

Ans. Scusatemi Signora Cameriera, ficchè voi non potete andare in Cucina?

Lis. Guarda: infino ad affacciarmi alla Sala pur pure.

Ans. E questo brodo come farà dunque avvenire?

Lis. Chiamavo apposta un Servitore, che andasse dal Cuoco per esso, e poi chiamavo quell'altro, perchè in tanto mettesse all'ordine la Cioccolata.

Ans. Il Rinfresco comincia a buon'ora. V'è Orazio mio Figliuolo?

Lis. Nò Signore, è andato fuori, che è poco.

Ans. O tornate dalla Signora, che non stia sola, che chiamerò io costoro.

Lis. Eh la Signora non è sola nè.

Ans. O chi v'è?

Lis. C'è il Signor Vanesio.

Ans. Il Signor Vanesio? Chi è questo Signor Vanesio?

Lis. Uno de' Signori, che vien la sera in Conversazione.

Ans. Questi è venuto a pigliare il luogo per tempo; e la Signora non è levata?

Lis. Nò Signore.

Ans. E vi è il Signor Vanesio?

Lis. Sì Signore.

Ans. O questa è buona. Andate Signora Lisetta un po' là in Camera da lei, s'ella si volesse vestire.

Lis. Così credo, perchè appunto il Sig. Vanesio le averà messo a scaldare la veste da Camera.

Ans. Il Sig. Vanesio scalda la veste da Camera eh? Va un po' là tu dico, e sbrigala, che questo Signore non s'incomodi di vantaggio.

Lis.

P R I M O. 7

Lis. Oh Signore andare in Camera senza esser chiamata, sarebbe mala creanza. Bisogna aspettar, ch'ella chiami.

Ans. O la farò io quella mala creanza, senz' aspettar, ch'ella chiami, credo di poter entrare in Camera della mia Nuora quanto il Signor Vanesio.

S C E N A III.

Orazio, ed Anselmo.

Ora. **B**Uon giorno Signor Padre.

Ans. **B**uondì, e buon anno Signor Figliuolo.

Ora. Erouscito fuori di Casa...

Ans. E un'altro c'è entrato.

Ora. E mi sono scordato di venire da V. S. avendo di bisogno di pigliare alcuni di quei conti, che ella ha appresso di se per finir di soddisfare quegli Artefici.

Ans. Di grazia finischiamo una volta, se sarà possibile, e che il finir di pagar questi non sia un principio per farne degli altri, e aver poi a fare all'usanza.

Ora. Come all'usanza?

Ans. Non pagar nissuno, tenete, eccoli.
gli dà i Conti.

Ora. Che vuol far Signor Padre, questi non si fanno ogni giorno.

Ans. Poter del Mondo, s' elle si facessero ogni giorno, non si vorrebbe finir la settimana.

Ora. Signore bisogna ricordarsi, che in questi casi di Spozalij si spende; Ancor voi, se guardate quei Libri quando fosti Spozo, troverete in quel tēpo quāto avete speso.

Ans. Spesi, ma meno assai, avete ben voi
A 4 speso

A T T O

speso senza misericordia, e forse più in un giorno, che io in un'anno; ma io presi Moglie privatamente.

Ora. Come privatamente?

Ans. O perchè presa ch'io ebbi Moglie, restammo in Casa ella, ed io solamente; Ma voi poi avete preso Moglie pubblicamente.

Ora. Io non intendo questa differenza.

Ans. O l'intendo io, la mia Moglie in Casa ci venne sola, e sola sempre ci stette.

Ora. E io che ci ho condotto di più?

Ans. Eh voi non credo, che ci abbiate condotto nessuno, Diavol falla, ci son venuti, e ci vengon altri da loro.

Ora. E chi son questi? *via il Tavolino.*

Ans. Se non lo sapete voi, considerate se lo fo io, e cominciano a venire a buon'ora, ch'è quel, ch'io stimo, e son solleciti.

Ora. Ma Signore parlatemi chiaramente.

Ans. Vi parlerò chiaramente. Un certo Signor Vanesio a me ignoto è già venuto a pigliar il luogo per questa sera, ed è già in Camera, e vostra Moglie non è levata, ma egli ora la veste.

Ora. Il Sig. Vanesio è da mia Moglie?

Ans. Così mi ha detto ora Lisetta, che chiamava i Servitori a Ciel rotto.

Ora. O perchè chiamava con tanta fretta?

Ans. O perchè la Sign. vuole il brodo, e questo Signore secondo me è debole di stomaco, e gli si doveva far la Cioccolata.

Ora. Ma che volete fare, questa è la moda.

Ans. Di che?

Ora. Di darla mattina nella maggior parte delle Case queste, e simili bevande.

Ans.

P R I M O . 9

Ans. Ma, e che i Giovani scapoli, che non ci hanno alcuna attenenza, venghin dalle Mogli degli altri la mattina, il giorno, e la sera, senza che mai vi siano i Mariti, è la moda?

Ora. Sì Signore.

Ans. Una bella moda. Per me ell'è venuta un po tardi; Ed i Mariti, che devon dire di questa moda?

Ora. Accordarvisi, che volete andar contro la piena, e mutar l'usanze, che hanno forza di legge?

Ans. Ma non devono almanco averlo per male?

Ora. E perchè?

Ans. Perchè è? Dunque l'averanno caro?

Ora. Certo che devono gradire chi favorisce di servire con tanta assiduita le lor Mogli.

Ans. Sicchè si devono anche ringraziare?

Ora. Se si piglian tant'incomodo.

Ans. Di grazia andate dunque a ringraziar questo Signor Vanesio, ch'io non so chi si sia, perchè questo s'è incomodato più di tutti. E' là dalla Sposa, che è un'ora poveraccio, le scalda infin la veste da Camera.

Ora. Sarei notato di troppa pusillanimità, se ritornassi dalla mia Sposa, quando ci è altra Persona, e mostrerei svisceramento, o d'essere innamorato più del dovere, o che una pazza gelosia senza ragione alcuna mi sovvertisse la mente.

Ans. Sì sì, non bisogna farsi scorgere, ammiro la vostra prudenza. Io però, che non posso esser tacciato nè d'innamorato, nè di geloso, ho risoluto d'andare....

A 5 Ora.

Ora. Dove?

Ans. Dalla mia Nuora.

Ora. Quando?

Ans. Adesso.

Ora. Compatitemi Signor Padre, si vede che siete vecchio fofistico, e veramente fatto all' antica: voi fareste malissimo.

Ans. Sì eh?

Ora. Certo; e che direbbe quel Signore di vedervi là comparire? Compatirebbe quella povera Donna oltre al Marito soggetta anco al Suocero, ed a Suocero incivile, che senza alcuna circospezione va esaminando i di lei andamenti, e farebbe cagione, che ella me ne facesse giuste querele, e ragionevoli lamenti, e che per mantenermi in concordia con la Moglie, fossi costretto a venire in discordia col Padre.

Ans. Voi volete bene, così ella operando, e voi così soffrendo, ch'io venga in discordia con tutta dua. Che fofistico, o non fofistico? Che sognate, o siete pazzo? Vo' veder questa. Il non voler in casa certi Tulipani, e Rosolacci non buoni ad altro, che a recar mal odore alla riputazione d'un galantuomo, e il procurare di sveller certe erbe velenose, che se non infettano con la vicinanza la bella, e rara Pianta dell'onore, almeno gravemente l'aduggiano; si chiama un esser incivile, fofistico, e fatto all' antica eh? Siete ben voi fatto malamente alla moda, e se questo costume di conversar così libero dite, che adesso regna, ed ha preso vigore
non

non so, che vi sia necessità, che lo pigli in casa vostra.

Ora. Signor Padre vi compatisco, perchè voi fondato su certe massime, che hanno più del maligno, che dell' onorato, mi ponete del pari cogli uomini senza riputazione, e facendo inconsideratamente un vil fascio degli uomini d' onore con quelli, ne deducete una pessima conseguenza, che tutti infamate egualmente; bisogna distinguere.

Ans. Che volete voi, ch'io distingua? So, che i vizzi hanno luogo per tutto indifferentemente, ed abbondano in tutte le forti di persone, e forse più in quelle, che dovrebbero sfuggirli, perchè più sono obligate a conoscerli, e molto resto maravigliato di voi, e della vostra semplicità, per non dir balordaggine.

Ora. Signor Padre io non voglio con voi contrastare.

Ans. Perchè non avete ragione.

Ora. So chi è mia Moglie.

Ans. E' una Donna.

Ora. E conosco il Signor Vanesio.

Ans. E' un' Uomo.

Ora. E' un' Uomo certo, e per tutte le Conversazioni vien ammesso, perchè è il condimento più soave, essendo egli uno sciocco

Ans. Uno sciocco, che va per le Case de' savja divertirsi con le lor Mogli.

Ora. Che ha una presunzione, che ogni Donna s'innamori di lui.

Ans. Però si vien a provar con la vostra.

Ora. Che presume di bello.

Ans. Presunzione, che l'hanno sempre i più sgraziati.

Ora. Di ricco.

Ans. Non averà un quattrino.

Ora. Di Virtuoso.

Ans. Sarà un'Asino di prima riga.

Ora. Ma non ha niuna di queste parti.

Ans. C'ho io detto?

Ora. Solo avendo fatto un po di studio in Romanzi ha preso a favellare con una certa affettazione, ed imperiosità, che riesce di ridicoloso trattenimento.

Ans. Ora questo ridicoloso trattenimento non mi piace punto, e se costui è uno sgua- jato, come voidite, io non so, perchè non si possa mandare a fare i fatti sua; certa gente non mi farebbe mai ridere, più tolto mi farebbe recere.

Ora. Conosco, che la Signora ci ha gusto.

Ans. Peggio.

Ora. So, che è impossibile concepir sinistro pensiero.

Ans. E io l'ho per facile.

Ora. Però non parlo.

Ans. Però parlerei.

Ora. Signor Padre siete troppo rigido, e sospettoso.

Ans. Signor Figliuolo siete troppo dolce, e babbeo.

Ora. Lasciatelo su la mia coscienza.

Ans. E questa vostra babbenaggine vuol aggravarvi la testa.

Ora. Lasciateci pensar a me.

Ans. Questo è ben vero, il peso ha da esser tutto vostro.

Ora. Dunque lasciatelo sulle mie spalle.

Ans.

Ans. O i' ho, che voi lo vogliate portare in capo, se altro non occorre. Oraudite, come io ho fatto Monaca Isabella mia Figliuola, e vostra Sorella, vo' lasciarvi fare, e disfare, non vo' impazzar co' Pazzi. Ma quella ragazza non la vo' abbandonare. Quella è una santerella, s'è cavata di casa di quella buona Donna di vostra Zia con le spingarde, e mi tempesta, che vi vuol ritornare. Quella non ha genio a girare, nè a conversare nè, guarda; se ne sta sempre fitta nella sua camera a far meditazioni, e a legger Libri Spirituali; O che buon'anima, vo' un po' andar da lei, giacchè da vostra Moglie, ora che v'è il Signor Vanesio, farebbe un mal termine; anco voi non v'andate, che il Signor Vanesio non avesse a dir, che siete della Moglie troppo innamorato, e troppo geloso, badate.

Ora. Farò quanto richiede la convenienza.

Ans. Nò, nò, dite quanto comanda la moda.

S C E N A IV.

Isabella sola a un Tavolino con varj Libri, e un Ritratto in mano.

CAMERA)

V Aghe sembianze del mio bene, che qui colorite vi miro, quanto benchè mute parlate al mio cuore, e con tacita faccenda me lo persuadete ad amare, benchè della sua presenza sia priva. Appagatevi per ora, o mie pupille, di fissarvi in questo volto dipinto, giacchè non potete soddisfarvi nel vero. Caro Silvio, la tua effigie è l'unica consolazione, ch'io provo nella tua lontan-

nan,

nanza, e questi morti colori ravvivando le mie speranze di rivederti ben presto, interrompon la doglia, che con continui affalti nel non vederti, mi torrebbe la vita; ma ecco il mio Genitore, ascondo il Ritratto, e fingo di leggere.

S C E N A V.

Anselmo, e detta.

Ans. **O** Buon giorno figliuola mia, o così si vuol dire, che chi si diverte co' i Libri, si trattiene co' morti; La tua Cognata però ha più genio di trattenerli co' vivi. Che bel Libro è codesto? mostra.

Isab. Un pover'a me. (*da se, e gli dà il Libro.*)

Ans. (*legge*) *Il Parlatorio delle Monache.* Ah sempre Libri Spirituali. (*Ne piglia un'altro, e l'apre a caso.*) E quest'altro? (*legge.*) *Alhibech divien Romita.* Tutti Libri da Religiose, e da persone di spirito. Anch'io leggerei volentieri, ma la vista non mi regge, e cogli occhiali mi affaticola la testa. E chi te gli ha dati, non mi pajono Libri di Casa.

Isab. Gli ho portati di Casa alla Zia.

Ans. Codesta Donna è mezza santa; tira innanzi: da queste Letture devote un' Anima s'incammina per la perfezione.

Isab. Ella vede, Signor Padre, io cerco di divertirmi così.

Ans. Così mi piace.

Isab. Anzi gli vorrei chieder una grazia.

Ans. Di pure Figliuola mia.

Isab. Vorrei tornare dalla mia Zia, perchè a dir-

a dirvela in questa Casa mi par d'essere un pesce fuor d'acqua.

Ans. Ti vo' consolare; ma non son che pochi giorni, che sei uscita, e già vuoi ritornarvi. Di il vero, tu ti muori di voglia di esser Monaca?

Isab. Non ho per anco tutta la vocazione.

Ans. O aspetta, che ti venga il resto, e poi tu devi fare la tua volontà, io non te lo dico, perchè tutti faccia: io non son di quei Padri, che per far con più lustro risplender i maschi, mettono al bujo le femmine. Fa pur liberamente quanto il Cielo t'ispira.

Isab. Io posso dirvi per ora, che ho un gran genio di star dalla Zia.

Ans. Tu sei avvezza a veder la Niccolosa, e quelle buone Donne, che vengon da lei, ti compatisco; qui si vedon certi Suggetti, per non dir Suggettini, o Soggettacci, che anch'io non gli posso vedere.

Isab. Quel, che veggo colà, mi consola.

Ans. E quel, che tu vedi qui, ti dà noja eh?

Isab. Perchè non vedo quel, ch'io vorrei.

Ans. Nè anch'io; orsù consolati, che quanto prima vi ti vo' rimandare, perchè veramente in questa casa tu non ci stai bene, e impareresti quello, che tu non fai, e ch'io non mi curo, che tu sappia mai. In somma la vera educazione per le Fanciulle si trova da queste buone Vecchie.

Isab. Io ci ho imparato quel po, ch'io so.

Ans. Eh lo veggo dagli studj, che tu fai, e me ne gode l'animo, là starai con tua quiete.

Isab. Perchè là trovo ogni mio contento.

Ans.

Ans. In somma con lo star da quella buona Donna....

Isab. Con lo star dalla Zia....

Ans. S'è mantenuta innocente.

Isab. Son divenuta Amante.

Ans. Colà vede quelle Pinzochere....

Isab. Colà scorgo l'amato oggetto....

Ans. Parla con esse tutto giorno....

Isab. Seco favello e di giorno, e di notte....

Ans. E se ne va in gaudeamus.

Isab. E ne provo consolazione indicibile.

Ans. Orsù, addio figliuola, perseveranza.

Isab. Il Cielo così mi mantenga.

Ans. Che Figlia innocente. *via.*

Isab. Che Padre buono. *via.*

S C E N A VI.

Leonora, e Vanesio, che le dà braccio.

SALA.

Leo. Signor Vanesio voi siete così compito, ch'io ardisco affermare, non esser nel Mondo un'altro vostro pari.

Van. Signora ella è, che ha spremuto della manna in su gli accenti, che scioglie, e va con tanta piena di saporiti favori, inondando gli animi di tutti quegli, che godon l'onore di servirla, che non reggendo con le sponde d'ogni più valida corrispondenza rimangono sommerfi nella confusione.

Leo. Per mia fè Signor Vanesio, che per adeguatamente replicare, ci vorrebbe altra lingua, che la mia, però col silenzio confessandomi vinta, ammirerò la sua faccandia.

Van. L'eccesso delle sue prerogative Celestiali ingrandiscon le menti, ed io ben tosto

to sto lo provai, che scordato della tenera fralezza, fatto estatico Atlante arrivai a così sovrano vigore, che col braccio sostenni, non ha guari, un Ciel di Bellezze.

Leo. Di grazia in un tempo non mi confonda, e mi mortifichi in tal guisa, ch'io le cedo. O ecco mia Cognata.

S C E N A VII.

Isabella, e detti.

Leo. Signora Cognata appunto veniva a riverirla.

Isab. Ci siamo unite coll'intenzione, perchè appunto io mi portava, come era mio debito a darle il buon giorno.

Van. Signora si compiaccia, che anch'io le presenti l'omaggio de' miei ossequiosi rispetti, e siccome ho l'onore d'esser servo della Signora Leonora, possa aver quello d'esser egualmente di lei.

Isab. Obligatissima a suoi favori. Signora Cognata chi è questo Signore così gentile, che favella con modo sì specioso, che mi rende affatto inabile a rispondergli, come dovrei?

Leo. Egli è il più compito, e più obligante Signore, che sia tra quanti abbia mai conosciuto. Egli è il Signor Vanesio, che mi onora di tanto in tanto di sue visite per mia consolazione.

Van. Nò Signora, che per favorirmi cambia la frase: dica così, che dirà il vero; quelle, che ella chiama visite sono indispensabili prove della mia servitù, la quale

je ad ogni momento vuole, ch'io adori la mia sovrana Padrona.

b. (Questo al certo è pazzo) Sig. Leonora questo Signore mette affatto in soggezione a rispondergli.

Leo. Veda bene, ch'io sto quieta.

Van. (Ambedue si burlano di me, ma facciano quanto fanno, che i loro scherni sono miei favori.) Come a maraviglia nelle vaghe pupille di questa non più veduta Signora innalza il suo Trono l' Arciero Bendato.

Isab. (Quanto mi si rende ridicolo costui ! voglio coltivar queste sue debolezze.) Invidio Sign. Vanesio le fortune di mia Cognata, che può disporre di voi, come di se, quando io mi glorierei di poter esservi serva.

Van. Obene, o bene ; Anche ella cambia i modi di dire per onorarmi ; a me solo tocca d'esserle servo per ogni rispetto ; Prima perchè ella è Cognata della Signora Leonora in secondo luogo, perchè ella da se stessa esige l'adorazioni, di cui le son debitrice tutte quelle pupille, che la rimirano. (Già parmi, che ella di me si sia invaghita, come è il solito di tutte quelle, che godon l'onore de miei sguardi lusinghieri.)

Isab. Sig. Vanesio io non voglio far torto alla Sig. Leonora, ma si creda, che io non men di lei ambisco l'onor della sua grazia.

Van. (Che dissi ? già nella purpurea fucina del suo cuore per me v'accese la fiamma il Dio vezzoso di Lesbo.)

Leo. Sentite Signor Vanesio, non vorrei,

rei, che avendo veduta Isabella, io restassi da banda.

Van. (S'è accorta la fagace Donna già de' tumultuanti miei affetti.) Nò Signora farò qual fui suo servo fino a che questo spirito con questa falma s'annodi.

Isab. Eh favorisca, ancor io bramo un luogo nella sua grazia senza pregiudizio della Signora Leonora.

Van. Avrà il luogo più cospicuo (già teme di perdermi.) Signore, per ambe al suolo incurvo l'umiliata cervice. *via.*

S C E N A VIII.

Isabella, e Leonora.

Isab. **C**He gentil pazzo è questo, Signora Leonora.

Leo. Crediatemi, che costui è l'unico divertimento delle Conversazioni, si crede, che tutte le Donne siano innamorate di lui, come egli di tutte subito si innamora, e si è messo in suggestione di parlare in quel modo sì improprio, e affettato, e fermamente suppone d'essere stimato un ottimo, ed erudito parlatore.

Isab. Io per dirvela mi son subito avvista di questo suo debole, ed ho procurato di far la parte, che più si confà al suo genio stravolto.

Leo. Già me n'accorsi, ed egli, per quanto ho potuto comprendere secondo la cognizione, che ne ho, e già innamorato di voi.

Isab. Puol essere innamorato solo per me?

Leo. Voi all'incontro per essere appena uscita

ta di sotto la gonnella d'una Zia, vi stimava non così scaltrita da conoscer subito l'umor di tal bestia, nè così sagace in adularlo sì bene.

Isab. Voi siete pur buona; mi farei conservata semplice, e balorda in mia Casa, e non dalla Zia, e talora dove si crede più sicura un'ottima educazione, ivi s'apre una scuola, dove si apprendono di quelle lezioni, che altrove forse non farebbero insegnate. In me così successe, poichè dove fui messa sull'aspettativa di tirarmi innanzi per il Chiostro, in un punto son divenuta Amante.

Leo. Amante? E come?

Isab. Vi considerò il tutto, perchè vi scorgo non meno mia amorevole Cognata, che amica fedele, e che non solo mi terrete segreta, ma mi darete opportuno consiglio.

Leo. Di questo potete esserne più che certa.

Isab. Ora, udite: Essendo io dalla mia Zia, presi amicizia con la Signora Lelia, che le stava a lato, a cui spesso veniva a parlare un bel Giovine chiamato Silvio, il quale seppi esser Genovese, e Fratello d'una Cognata di lei, e qui per non so qual cagione si tratteneva. Io, che avevo preso confidenza, mediante le finestre, che a lato e all'una, e all'altra corrispondevano sugli Orti d'ambidue le Case cominciai prima da quella a vederlo, quindi a parlargli, in somma m'invaghì di lui, come egli il simile fece di me.

Leo. Brava, queste son le fortune.

Isab.

Isab. Et tanto più successe in noi quest'amore, quanto che avevo sì pronta l'occasione di vederlo, e parlargli di giorno, e di notte, senza essere da alcuno osservata.

Leo. Ma la Zia non se n'avvedeva?

Isab. La Zia è vecchia, ed esce poco di Camera, e poi sapeva, che io parlavo a quella vicina sua amica, non pensava più là.

Leo. Oh come in ogni luogo son mal sicure le Fanciulle.

Isab. In tanto avendomi mio Padre cavata di là in tempo, che questo mio Amante fu costretto ritornare a Genova, benchè mi desse sicura speranza di presto ritorno, potete credere, com'io sia rimasta sconfolata.

Leo. Così credo, ma a tutto si troverà rimedio, perchè ritornando egli di Genova, e andando dalla vicina sua parente, ella benissimo farà la carità d'informarlo dove state di Casa; onde ben presto potrete rivederlo; ma è vostro pari?

Isab. Sento, che sia unico figlio d'un Mercante ricchissimo di quella Città.

Leo. Orsù allegramente, che fra poco la strada non è per metter' erba.

Isab. Ma sotto gli occhi del Padre, e del Fratello non potrò vagheggiarlo, che fuggiascamente, oltre di che come potrò parlargli? Per tanto ho pregato mio Padre, che quanto prima mi voglia rimandar dalla Zia.

Leo. Da queste premesse egli crederà a quest'ora, che abbiate risoluto di farvi Monaca.

Isab. E quasi mi stima una fantina.

Leo.

Leo. (O quanto son dissimili l'opere dall'apparenza .) Ora basta , questo vostro amante mi par d'averlo in mente , perchè quando ebbi avuto l'anello , e che fui a far la visita alla vostra Zia , vidi un bel giovane forestiero entrare lì accanto .

Isab. Può essere , ma se volete chiarirvi , mirate se lo riconoscete .

Le mostra il Ritratto .

Leo. Affè siete innanzi Cognatina mia , anco il Ritratto n'avete ?

Isab. Egli me lo donò , siccome volle il mio , che fece fare alla macchia , mentre seco discorrevo .

Leo. E' quello per l'appunto , ch'io vidi . *segue .*

S C E N A IX.

Anselmo in disparte , e Dette .

Leo. **E'** Veramente un bel giovane .

Ans. (Il Mercante tratta della sua mercanzia , e di più con la mia figliuola .)

Leo. Merita d'esser amato , e da voi corrisposto .

Ans. Canchero questo è troppo .

Leo. E se alle qualità del volto s'uniscono quelle dell'animo , è degno dell'amor vostro , orsù tenetene conto , prendete .

Ans. (*Si pone in mezzo , piglia il Ritratto , e dice .*) obligato a' suoi favori .

Leo. Oimè .

Ans. Signora Nuora , che voi abbiate qual Civetta sul mazzuolo un diluvio d'uccellacci , che vi faccian corteggio , giacchè il vostro Marito babbaccio non ci bada , e non ci vuol badare , tranfeat ; ma che poi

poi voi vogliate far degli allievi , questa sia di furfanteria in superlativo grado . Procurare co' Ritratti de' vostri Cicisbei di far prevaricare questa Verginella innocente , e persuaderle amare gli originali , che poca coscienza è la vostra ? Va nella tua Camera figliuola mia ; di il vero , ella t'aveva chiamata apposta per far questa bella prova , sfacciata : il Ciel mi ci ha mandato per tuo bene , e mio : ritorna a leggere i tuoi Libri divoti , che ti confermin nella buona via , e' hai pigliato : avevi ragione di voler ritornare da la tua Zia , una celeste rivelazione t'aveva palesato l'assalto , che ti doveva esser dato da questa compita giovane . Sicuro , che vi ti vo' rimandare , e forse fra poche ore ; capperi qui nō c'è da perder tempo . Questo bel muso dipinto dal Diavolo resterà in mia mano , così fusse in mia mano il grugno dell'originale , ch'io lo vorrei perfezionare a furia di chiari scuri con le nocca . Va in Camera figliuola mia ,

Isab. Vado Signor Padre . . . *finge partire .*

Ans. E voi restate in malora . *via .*

S E N A X.

Isabela , e Leonora .

Leo. **S**ignora Isabella ?

Isab. **S**ignora Leonora ?

Leo. Che improvviso avvenimento !

Isab. Che impensato accidente !

Leo. Io sono affatto confusa .

Isab. Io del tutto perduta .

Leo. Ma pure voi siete in miglior grado di me , perchè Anselmo voi sup-

po-

pone innocente, e me la rea.
Ifab. Questo mi dispiace, che voi per mia cagione vi ritroviate in tal intrigo.
Leo. Mi creda però quel, ch'ei vuole, che questo poco m'importerebbe, se non che temo ne parli a mio Marito, gli mostri quell'effigie, e fusciti nel di lui animo qualche sospetto, che possa ingiustamente dileguare la bella pace, che noi godiamo.
Ifab. Ed il mio Fratello in veder quel Ritratto, se qua ritorna il mio Silvio, potrebbe col conoscerlo venire a qualche risoluzione, e che mettesse in pericolo la vita d'ambidue.
Leo. Come può rimediarsi a questo sconcerto?
Ifab. Come si può uscir di questo Laberinto?
Leo. Se potesse riaversi il Ritratto...
Ifab. Quanto lo bramerei.
Leo. Saremmo in sicuro.
Ifab. Ma questo l'ha mio Padre.
Leo. Qui sta la difficoltà insuperabile.
Ifab. Son disperata.
Leo. Son fuor di me.
Ifab. Vaghe sembianze del mio Silvio, chi mi vi rende?
Leo. Effigie di Silvio chi ti riporta?
Ifab. Se non m'ajuta Amore....
Leo. Se la fortuna non mi favorisce....
Ifab. Sono in impegno....
Leo. Sono in procinto....
Ifab. Di non aver più bene.
Leo. D'ayer' a star sempre male.

SCE-

S C E N A XI.

Lisetta col Ritratto, e Dette.

Lis. **O** Che meraviglia, Donne, una volta ho trovato qualche cosa. Che bel figurino è in questa scatoletta! uh se fosse stato il Ritratto del mio Meo.
Ifab. Che c'è Lisetta?
Leo. C'hai trovato?
Lis. O babbo, quanti ghiotti in un tagliere; egli è dipinto; che vi credete?
Ifab. O Cielo, questo è il mio Silvio, dà qua.
Lis. Via, voi che non volete marito, non è roba per voi.
Leo. O sorte, questo è il bramato Ritratto, mostra.
Lis. Voi siete maritata, non occorre mostrarvi dà vantaggio.
Ifab. Dove l'hai trovato?
Lis. Appiè della scala di terreno.
Leo. Il mio Suocero l'hai veduto?
Lis. Or'ora tutto infuriato è uscito di Casa.
Ifab. Sicuro gli è uscito di tasca.
Leo. Così certo è seguito per nostra ventura.
Ifab. Di grazia cara Lisetta dammelo.
Leo. Via compiaci due Padrone, che ti pregano.
Lis. Ma che ne volete voi fare?
Ifab. Ti darò qualche cos'altro in quel cambio.
Leo. Si ti faremo un regalo per ricompensa.
Lis. Ma che volete voi darmi?
Ifab. Questo cerchietto d'oro sia tuo.
Gielo dà.
Lis. O che bacchettoncina di garbo: è

B

ghiot-

ghiotta degli uomini dipinti, e pensate veri. E voi che mi regalerete Signora Padrona?

Leo. Prendi, ti dò questa dobla. *Gliela dà.*

Lis. O poveri Mariti, se le mogli spendon tanto ne' Ritratti de Cicisbei, quanto spenderanno nell'originale? Orsù tene- te, ma a chi l'ho io a dare?

Ifab. Dallo a me.

Leo. Sì dallo alla Signora Isabella.

Lis. O che volete fare a mezzo? O via siete Donne discrete, vadin per quelle, che non si contentan d'una dozzina.

Ifab. Non pensar più in là, e senti, non par- lar ad alcuno d'averlo trovato.

Lis. Questo cerchio m'imprigiona la lingua.

Leo. Ascolta; non dir nè meno, che sia in nostra mano.

Lis. Questa doppia mi tura la bocca.

Ifab. Orsù non occorr' altro.

Leo. Addio Lisetta.

Lis. Le riverisco, e le ringrazio, avendo avuto caro d'averle consolate, ma s'egli era il Ritratto di Meo, non l'averei mo- strato loro per millanta milla Scudi. *via.*

S C E N A XII.

Leonora, e Isabella.

Leo. **L**A paura è stata grande.

Ifab. Il timore mi sorprese non poco per amor vostro.

Leo. Però non è ancora passata affatto la bur- rasca, perchè Anselmo Dio sa quel che sia per dire al mio Sposo, bisogna prepararsi per le difese.

Ifab. Non vorrei vedervi per me in angustie.

Leo.

Leo. Non dubitate, che spero, che uscire- mo à bene anche del resto, il passo più cattivo è superato.

Ifab. Così volle la sorte; ma oh Dio! Ecco mio Fratello.

Leo. Venga pure, ho pensato al ripiego. Voi seguite il mio discorso.

S C E N A XIII.

Orazio, e Dette.

Ora. **M**ia Sposa, amata Sorella, che buon incontro è il mio.

Leo. Mio riverito Consorte, il vostro in- contro è per me sempre oltremodo gra- dito, ma ne abbiamo avuto un altro, che ci è stato oltremodo discaro.

Ifab. Sì, caro Signor Fratello.

Ora. Qual è stato?

Leo. Poco fa vostro Padre in questo luogo mi ha trovata a discorrere con la Signora Isabella, e in tanto io appunto le mostra- va il Ritratto del Signor Vanesio, quello, che voi sapete, che ad ogni poco mo- strava.

Ifab. (Oh sagace Leonora, dice, che il Ri- tratto è di Vanesio: quanto le sono obli- gata.)

Ora. Sì mi ricordo, che egli sempre faceva scioccamente la mostra di questo suo Ri- tratto, e millantava, che gli era stato chiesto da mille belle Signore, e che a niuna non lo volle mai dare. E voi, aven- dolo egli in una scatolletta di argento, mostrando di vederlo; con destrezza il cavaste, e gli rendeste chiusa la sca-

toletta senz' esso.

Leo. Della qual perdita si fece da esso tanto schiamazzo , e da noi tanta celia.

Ora. Che ancor dura.

Isab. E si vede, che è per durare ancora .

Leo. O bene ; avendo veduto dianzi vostra Sorella Vanesio con me, e maravigliata delle sue affettate maniere di parlare , e riconosciuto il suo debole , sul creder egli al suo solito , che ella fusse innamorata di lui , e vice versa facendo egli l' innamorato di lei , dopo ch' egli fu partito , io dissi ad Isabella per modo di burlare , se s'è partito l' originale , che v' innamorata , posso per vostra consolazione mostrarvene il Ritratto .

Isab. Così appunto .

Leo. In questo arriva vostro Padre , mi fa un rivellino solenne , quasi ch' io insinui gli amori nel cuore di questa buona Donzella , che ha ogn' altro pensiero , e che sta dedita al Chiostro , nè vuol saper nulla del Mondo .

Isab. Così è per grazia del Cielo .

Leo. (Che astuta femmina , come fa ben la sua parte !)

Ora. Ora proseguite .

Leo. E dopo avermi malamente sgridata , e rimproverata , avendomi strappato già di mano il Ritratto , pieno di mal talento si partì .

Ora. Dunque che male ci è .

Leo. Che male ci è : chi fa quel , che verrà a dire à voi di questo Ritratto , quanto esagererà la mia malizia , che distolga dal miglior sentiero questa mia savia Cognata ,

ta , e benchè mi conosciate , chi fa qual impressione potrà in voi fare un Padre sdegnato benchè ingiustamente .

Ora. O via cara Leonora , non vi supponete queste chimere , pur troppo mi è nota l' ingenuità del vostro amore , e l' innocenza de' vostri costumi , ma compatite la stravaganza , e il sospetto , che sono comuni difetti de' vecchi .

Isab. (Il mio Fratello è il buon giovane .)
da se .

Leo. Basta , dolce mio Sposo , assicuratevi , che se poteste dubitar di me , che nè men per ombra potesse mai dirvi una minima bugia , farei morta .

Isab. (Fin ora se ne son dette una balla)

Ora. Non dubitate Leonora , che io mai crederò , che non mi parliate sempre con tutta schiettezza .

Leo. Su questa vostra asserzione mi quieto .

Ora. Or quietatevi ; e non ci pensate , e stiate allegramente con mia sorella , che credo non sia per disgradire la vostra conversazione .

Isab. Basta che alla Signora Leonora mia amatissima Cognata non sia discara la mia , che io non ho provata consolazione maggiore in questi pochi giorni , che son ritornata in Casa , che a star con lei .

Leo. La mia amorevol Cognata mi compatisce , e mi tollera .

Ora. Oh quanto ho caro , che vi siate prese di genio . Così per le Case si mantiene la pace , che in molte per la divisione si perde . Altri affari per ora a l' trove mi chiamano . Sposa , sorella amata ,

a rivederci ben presto.

Leo. Addio mio Sposo.

Isab. Sig. Fratello, la riverisco. *Segue.*

S C E N A XIV.

Isabella, e Leonora.

Isab. **S**ignora Cognata voi siete trista.

Leo. **E** voi Monachina non mondate ne-
spole.

Isab. Quanto ho ammirato la vostra astuzia
in rimediare a quanto poteva succedere,
se mio Padre parlava a mio Fratello.

Leo. Bisogna rimediare agli scandali, mas-
sime a quelli, che riguardano la nostra in-
nocenza.

Isab. Dite solamente la vostra, che se nessu-
na è la rea, son io. Voi non avete in ciò
colp'alcuna, crediatemi, che vi sono obli-
gata della vita. In vero vi siete portata
valorosa.

Leo. E voi avete fatto molto ben le vostre
parti.

Isab. Stavo sulle parate ancora io, ma se non
si dava il caso di ritrovare Orazio, e pre-
venirlo coll'informazione, forse imbro-
gliato dal vecchio Padre poteva sospettar
di qual cosa.

Leo. Perchè vi voleva un poco più di mani-
fattura a capacitarlo, ma sarebbe seguito
l'istesso. Il mio Marito è trattabile; ol-
tre di che il Ritratto, che era il corpo
del delitto, è in vostre mani.

Isab. Così è, e bene voi ve ne valesse con l'
asserire, che era il Ritratto di Vanesio,
e non di Silvio.

Leo. Poteva dire, che era di chi voleva,
men-

mentre non se ne puol fare il riscontro,
se noi non vogliamo.

Isab. Fortunato noi, che mio Padre il perdè.

Leo. E che Lisetta trovollo.

Isab. Del resto la Barca ondeggiava ma-
lamente.

Leo. E la Marina era torba.

Isab. Ma da buon Pilota voi la liberaste dai
scogli.

Leo. E il vento favorevole del vostro faga-
ce intendimento la fece andare a secon-
da.

Isab. Si ringrazi dunque Amore.

Leo. Per ora si benedica la sorte.

Isab. Se buon cammino ella prende.

Leo.

Fine dell' Atto primo.

32
ATTO SECONDO.
SCENA PRIMA.

Silvio Solo.

CIVILE con Casa.

EComi con la maggior celerità ritornato, dove ogni mio bene risiede. M' ha detto la Signora Florinda mia Cognata, che sono pochi giorni, che Isabella partì dalla Zia, e che è tornata da suo Padre, è mi ha insegnata la strada, e la Casa; la strada ai contrasegni è questa indubitatamente, ma la Casa non mi sovviene ben qual sia.

SCENA II.

Anselmo, e Detto.

Ans. **O**H che Nuore alla moda; si può e gli peggiorare: Lodare i Giovani alla mia Figliuola, e darlene i Ritratti. I Ritra.... O sangue di Caracalla, ecco l'originale, che ronza intorno Casa; vo' farne la riprova. (*cerca in tasca*) dove s'è fitto quel Ritratto, ah il Diavol se l'è portato via sul buono! basta le specie l'ho fresche, egli è lui, luissimo.

Sil. Alla descrizione, che mi fu fatta, credo sia questa.

Ans. Poffar io, osserva molto costui la mia Casa da capo a piede, certo è qualche Ingegniere, che la leva di pianta per poi levarne di pianta la riputazione.

Sil. Non vorrei errare (*sta osservando Casa, e Tetto.*)

Ans. Guarda il Tetto, sicuro non li piace, e di-

SECONDO. 33

e disegna di farvi alla Romana il Cornicione.

Sil. Il battere alla porta non ista bene, perchè quando l'indovini, so che ella ha il Padre, e un Fratello, e benchè possa averli veduti, non li conosco, e quando li conoscessi, sempre mi metto in impegno.

Ans. Borbotta, e considera, quanto più lo guardo, più somiglia quel Ritratto, che non ne perde un capello: (*lo ricerca.*) O dove l'ho io messo per chiarirmi affatto.

Sil. Se poi non è la sua Casa, posso è vero, a chi risponde dimandar del di lei Padre, e Fratello, che so, che quelli Anselmo, e questi Orazio si chiama, ma i vicini dopo averne data notizia non vedendomi far altro motivo, che battere, potrebbero sospettar di qualche cosa.

Ans. Costui fa un lugo cicalio intorno al mio uscio; io vo' vedere dove l'ha ire a parare.

Sil. Lo spurgare, o fare altri segni così di giorno, non è dovere, merita nome di pazzo, e non d'amante chi non ha le debite circospezioni all'onor dell'amata, basterebbe a me il saper di certo qual è la di lei Casa, poi piglierei le misure più proprie per vedere Isabella più celatamente, che fosse possibile.

Ans. Se questi fusse innamorato della mia Casa solamenre, me ne contenterei; mai credo, che facci come i Gatti, che ustolano intorno alle Pentole, non per loro, ma per la Carne, che vi è dentro.

Sil. Vedo uno per questa strada, gli domanderò della Casa d'Anselmo, e mi governerò secondo le risposte.

B 5

Ans.

Ans. Vien alla volta mia; poter del Mondo, egli è quel del Ritratto da vero.

Sil. Servo di V. S.

Ans. Buondi a V. S.

Sil. V. S. è di questa strada: perdoni di grazia.

Ans. (Non mi vo' scoprire per chi sono, giacchè al vedere non mi conosce.) Signor nò, son ben di questa Città.

Sil. Di questa Città eh?

Ans. Signor sì, di questa Città.

Sil. E' un pezzo?

Ans. O s' i ci son nato, e invecchiato.

Sil. Mi scusi, son forestiero.

Ans. Mi maraviglio, in che posso servirla?

Sil. Vorrei sapere, dov'è la Casa del Signor Anselmo Taccagni, che m'è stato detto esser qui oltre.

Ans. (All'erta.) Della Casa del Sig. Anselmo Taccagni cerca eh?

Sil. Sì Signore, lo conosce?

Ans. Lo conosco benissimo, e Ella lo conosce?

Sil. Nò Signore.

Ans. Punto, punto?

Sil. Nè punto, nè poco.

Ans. Egli ha un figliuolo, e questo lo conosce?

Sil. Nè meno, sento ben dire, che sia un giovane cortese, e garbato.

Ans. O sì, sì, egli è cortese, e garbato, v' hanno detto il vero; e del Padre di lui che ha sentito dire.

Sil. Che sia buon uomo, ma fuor di modo fantastico, e sospettoso.

Ans. Oh egli non è fantastico, nè sospettoso,

fo, quando però vede le cose mal fatte, chiare, e patenti, non può soffrirle.

Sil. Sicchè lo conosce?

Ans. E' molto mio amico.

Sil. Amico?

Ans. Sì Signore.

Sil. L'ho molto caro.

Ans. E per sua grazia.

Sil. Saprà dunque dov'è la sua Casa?

Ans. Sicuro. (vo' vederne la fine.)

Sil. Qual è?

Ans. E' questa qui dirimpetto.

Sil. Quella?

Ans. Sì Signore.

Sil. Questa qui?

Ans. Costei costì.

Sil. Perdoni, se di vantaggio m'inoltro.

Ans. Si serva pure.

Sil. Che uomo è questo Signor Anselmo?

Ans. E' un uomo di garbo, ed è sempre stato un uomo onorato.

Sil. E che non è anche di presente?

Ans. E che vorrebbe seguitare a essere. Non trattiamo...

Sil. O che ci trova qualche difficoltà?

Ans. (da se.) Vo' scoprir paese, e chiarirmi del tutto, se costui è quel del Ritratto. Vi dirò, questo Anselmo è mio confidente, e intrinseco, e presentemente, essendo delicatissimo in materia d'onore, si trova in angustie.

Sil. (Anselmo in angustie a causa d'onore, vo' saperne l'intiero.) E che cagione ha d'esser angustiato?

Ans. M'avete cera di galantuomo, e vi dirò il tutto, ma segretezza.

Sil. Ve la giuro da quel, ch'io sono.

Ans. Non v'arrischiate a tanto, se non potete, perchè tradirei bruttamente l'amico a publicare quegli affari, che riguardano il suo decoro.)

Sil. [Mimette in maggior sospetto.] Vi dico, che m'offendete non poco a dubitar della mia fede.

Ans. Voglio credervi; le vostre parole, e la vostra effigie m'assicurano. Anselmo è tutto travagliato a causa d'un Ritratto d'un giovanotto, che ha trovato.

Sil. Oimè.

Ans. Da se. [Si turba, s'io dico, ch'egli è lui?]

Sil. E dove l'ha trovato, per la via?

Ans. Signor no.

Sil. Parlate, dite dove.

Ans. Bel, bello, l'ha trovato in mano a una giovane.

Sil. (O Cielo, ha trovato il mio Ritratto in mano della Figlia.) Chi è questa giovane?

Ans. Da se. (Il negozio gli preme.) E' una giovane maritata.

Sil. In mano d'una giovane maritata ha trovato il Ritratto d'un giovane? Come può star questa cosa?

Ans. La vi pare strana anche a voi, dite il vero? considerate ad Anselmo, a cui la disgrazia ha messo in Casa questa razza di femmine.

Sil. Ma quella giovane, che aveva in mano il Ritratto di quel giovane, è maritata?

Ans. Ell'è maritata certo, così non fuffe?

Sil.

Sil. E quant'è?

Ans. Non è un mese.

Sil. (Appunto non è un mese, ch'io mi partì: oh Isabella ingrata, Isabella infedele, tu m'hai tradito.) Ma lo sapete di certo?

Ans. O buono ve, fate conto, ch'io sia stato presente a ogni cosa.

Sil. Ed il Ritratto, che aveva in mano, era il Ritratto dello Sposo forse?

Ans. Oh se fusse il Ritratto dello Sposo, Anselmo non fiaterebbe, egli è il Ritratto d'un altro, e per dirvela, Anselmo me l'ha mostrato, e vi somiglia al maggior segno, e io per chiarirmene veramente son entrato con voi apposta in questo discorso.

Sil. (Ah perfida donna!)

Ans. Mi pare, che questa cosa v'abbia dato fastidio, e che vi siate fortemente turbato; bisogna, ch'io non abbia fatto un giudizio temerario.

Sil. Oh Dio, non posso far di meno per isfogo del mio dolore, e tormento di non confidarvi la cagione di questo mio subito affanno.

Ans. Vi prometto l'istessa fedeltà in tacerla.

Sil. Anzi publicatela a tutto il Mondo. Sapete, che quella indegna donna, che aveva in mano il Ritratto, fu da me amata quanto l'anima mia.

Ans. da se. (Non mi sono ingannato.) Oh ch'era vostro da vero quel Ritratto?

Sil. Pur troppo era il mio, ed io aveva il suo.

Ans. Tò voi avevi il Ritratto di lei?

Sil. Sì lo feci fare alla macchia.

Ans. L'avete costì?

Sil.

Sil. Nò, perchè lo serbavo fra le cose più preziose, e più care, ed ella mostravami un'intiera corrispondenza.

Ans. Quand'era fanciulla, ed ora?

Sil. Quando era fanciulla, e ora l'ho trovata maritata, spergiura.

Ans. (Fuss'ella finita almen ora, ma mi par, che si peggiori.) Sicchè ella era vostra Dama?

Sil. Così è.

Ans. E quant'è, che vi partiste di qui?

Sil. Mi partii di qui, che non è un mese.

Ans. Giusto è maritata, che non è un mese.

Sil. Dunque, mentre io l'adorava, si trattava il suo accasamento?

Ans. Certo: egli è un'anno, che se ne discorre (*dase.*) Non se ne fu' egli mai fatto nulla.

Sil. Un'anno? Ed ella il sapeva?

Ans. O buono, s'ella n'era innamorata morta di questo Marito, ch'ella ha avuto.

Sil. Sicchè nè meno fu costretta dal Padre a pigliarlo all'improvviso, e per forza?

Ans. Oibò.

Sil. O se è maritata, che faceva dunque del mio Ritratto?

Ans. Consigliava una fanciulla ad amar l'originale, e lodava la sua bellezza, e compietezza, ch'è quel, che di vantaggio è dispiaciuto ad Anselmo.

Sil. Garbata, questa disleale mi ha tradito, e abbandonato, ed ora procura di cercar un'altra, che mi ami.

Ans. Si vede, ch'è tutta carità verso del Prossimo.

Sil. E doverò crederlo?

Ans.

Ans. Nè anche quel povero galantuomo d'Anselmo mio amico credeva, ch'ella fusse di tal razza.

Sil. Ma se arriverò a conoscer quest' Anselmo....

Ans. Che gli volete voi fare?

Sil. Se averò la sorte di parlargli....

Ans. Che gli volete voi dire?

Sil. Quel che gli voglio dire?

Ans. Sì di grazia.

Sil. Che in Casa sua si trova l'infedeltà, il tradimento.

Ans. State cheto, che anch' egli lo dice.

Sil. Ch'egli fu genitor d'una Fiera, Padre d'un Demonio.

Ans. *Dase.* (Oh ch'io lo credo, che il mio figliuolo voglia diventare un Demonio almeno nel capo.)

Sil. Balta, questa è la sua Casa?

Ans. Signor sì.

Sil. Questa?

Ans. Codesta.

Sil. Casa infame.

Ans. *dase.* (Si comincia il Panegirico di Casa mia, attenti.)

Sil. Spelonca di una Tigre, che tanto ha il cuore, quanto la pelle macchiata.

Ans. Bravo.

Sil. Tana d'un Basilisco, che affascina col guardo, e poi divora.

Ans. Buono.

Sil. Ricovero d'una Sirena, che con gli accenti innamora, e dopo uccide.

Ans. Non si poteva dir di più.

Sil. Addio galantuomo. *parte furioso.*

Ans. Servitor suo.

SCE

SCENA TERZA.

Anselmo Solo.

CAnchero questo è scottato da vero. Poveraccio, compatisco lui, quanto compatisco me stesso. O che Nuora m'è toccato! Misero me, sfortunato mio figliuolo. Ah non ci è rimedio. Il mal di colui a paragon del mio è uno Zuccherò. A lui passerà l'amore, e con l'amore il travaglio; a me resterà la vergogna, e con la vergogna, la rabbia. O ecco qua quel dolce intingolo del mio figliuolo.

SCENA IV.

Orazio, e Detto.

Ora. **B**uon giorno a V. S. Signor Padre.

Ans. Buondi, e buon anno.

Ora. Siete molto in collera. [E' in collera a causa del Ritratto di Vanesio.]

Ans. Ne ho troppa cagione.

Ora. Che c'è di nuovo?

Ans. Che c'è di nuovo: Domandane alla tua Moglie.

Ora. Che ha fatto mia Moglie?

Ans. Che fo io quel che l'abbia fatto, o quel che ella voglia fare. So, ch'ella è una gran frasca, e voglia il cielo, che questa frasca non diventi un' insegna, che faccia diventar la mia Casa l'Osteria del disonore.

Ora. Signor Padre con questi umori malinconici volete impazzar voi, e far perdere il cervello anche a me.

Ans. Sta cheto, che tu non lo vuoi perdere,

an-

anzi lo vuoi ingrossare. Io sì, che morrò disperato.

Ora. Eh pensate a vivere.

Ans. Come: così travagliato?

Ora. E' una forza della vostra mala impressione, che così vi fa stare.

Ans. Così la discorre un pazzo, come tu.

Ora. Signor Padre vi compatisco, avete sposata la vostra opinione, e conosco, che non vi è modo con quante riprove potessi darvi, di cancellarla.

Ans. Che riprove, e non riprove, dove parlano i fatti: Tu non sai ogni cosa.

Ora. Ditemi di grazia quel, ch'io non fo.

Ans. Non volevo dirtelo, ma giacchè me ne preghi, per tua maggior confusione ti vo' servire, ascolta.

Ora. Ascolto.

Ans. Ho trovato tua moglie con un Ritratto d'un Zerbino.

Ora. [Ho inteso, vuol dir col Ritratto di Vanesio.]

Ans. E se fosse d'uno, che avesse a servir per lei, po' poi non m'importava, pensaci tu, ma quel, che m'è scottato, ella lo mostrava alla mia figliuola, e glie lo lodava per un bel giovane degno d'esser amato. Io che vedo che ella s'adopra per imbrattar dell'istessa sua pece la purità di quella colombina d'Isabella, glielo strappo di mano.

Ora. (Così m'ha detto mia moglie per l'appunto.) Dov'è?

Ans. O s'io non fo, dove i' me lo sia cacciato, nè dove si sia fitto: basta credimi, che l'ho avuto in queste mani.

Ora.

Ora. Ve lo credo, e così?

Ans. Esco fuori di Casa, e vedo....

Ora. Che cosa?

Ans. L'originale di quel Ritratto.

Ora. (Ha visto quel matto di Vanesio.) Ebene?

Ans. Il quale entrato meco in discorso, non credendo, ch'io sia Anselmo....

Ora. Giusto non lo conosce.

Ans. Io dopo varj riscontri per chiarirmi, se egli era veramente colui, che era dipinto, fingendomi un'amico d'Anselmo, gli presi a confidare il travaglio, nel quale io era a causa di quella figura: egli turbatosi, e confessandola liberamente per sua ha dato nelle scandescenze, perchè è stato tradito: essendo quella donna sua amata, e che gli aveva promesso fedeltà, e poi s'era con altri accasata, e s'è partito, com'un forsenato.

Ora. (Non poteva in altro modo partir Vanesio.) Avete altro da dirmi?

Ans. Che ti par poco?

Ora. Anzi nulla.

Ans. Nulla eh?

Ora. Nulla sì, che ne cavate da questo?

Ans. Quel, ch'io ne cavo, che tua Moglie sia una donna, che poco stima il decoro, e che abbia poco cervello, e che voglia indurre altri a esser, com'ella. Ma ad Isabella ci rimedierò con rimandarla ben presto dalla Zia. A Leonora ci lascierò rimediare a te, se tu vorrai, o saprai, perchè a me non tocca. Men'andrò in Villa a morir con la mia quiete all'antica, e lascierò viver te alla moderna in quella pace, della quale gode chi è come tu nella lista de' mariti balordi.

Ora.

Ora. Signor Padre io non posso replicarvi, come vorrei, perchè l'oppormi a' vostri detti farebbe un perdervi quella riverenza, ch'io sempre son per portarvi da figlio: solo vi dirò, che conosco mia Moglie, che forse è dotata di mente più semplice, che non è la mia buona sorella.

Ans. Orsù t'hai sciolto figliuol mio. Di il vero, questa tua Moglie è qualche strega, la t'ha ammaliato; fusi'ella un terzo men buona di quel, che è la tua sorella, che io me ne contenterei. Basta l'esperienza farà maestra di tutte le cose.

Ora. Questa v'insegnerà a discernere il vero dalla menzogna.

Ans. Questa lezione imparala ancor tu.

Ora. L'ho già imparata. La riverisco.

S C E N A V.

Anselmo solo.

IO ho, che tu faccia un giudizio temerario, tu credi d'essere in queste materie un Dottore, e tu vuoi essere un Bue. Gran cecità, o per meglio dire ostinazione nel mal operare, che è questa al presente. Il mio figliuolo seguitando lo stile di molti simili a lui non so con qual dottrina vuol temerariamente sostenere il mal operare per indifferente, e per buono: s'adira con me, perchè il riprendo, e mi taccia d'indiscreto, d'ignorante, e di mal creato. O queste son cose da dar la volta al capo, il vizio deve per forza passar per brio, e per galanteria, e quasi quasi sto per dire per virtù, e chi dice in contrario è una linguaccia, un mormoratore,

un

un plebeo ; voglio andare in casa a discredemi con la mia amata, e buona figliuola.

S C E N A VI.

Vanefio, e detto.

Van. Z'zì, galantuomo?

Ans. Dice a me?

Van. Non ferri la porta.

Ans. O perchè?

Van. Perchè colà voglio introdurmi.

Ans. O scusi.

Van. V. S. è di casa?

Ans. Signor sì, son di casa.

Van. La Signora è fuori?

Ans. Non so dire a V. S., ma credo di nò.

Van. Vi è nessuno da lei?

Ans. Non vi dovrebbe esser nessuno, poi, se....

Van. Con licenza. *Entra in casa, e serra l'uscio.*

Ans. Si serva pure, mi maraviglio.

S C E N A VII.

Anselmo solo.

O Questo è informato bene della mia casa, non ha fatto, come quell' altro tanti interrogatorj per saperla, costui è pratico più di me, la fa a chius'occhi, e viva. Questa non è più la casa d'Anselmo, è la casa della comunità.

S C E N A VIII.

Meo solo, con carte scritte in mano.

Sempre il servire fu una mala minestra, ma chi poi serve ad un Padrone povero,

ro, e pazzo, merita diventar più povero, e pazzo di lui. Così merito io, che servo questo Signor Vanefio (con riverenza parlando,) che è più pazzo di Menafiore, che andava la notte su Prati a suonare il Cembalo a' grilli, acciò ballassero; si crede d'essere un bel soggetto, e che tutte le donne, appena vedutolo caschin morte per le sue ladre bellezze. Parla in punta di forchetta, e dice certe sue parole spropositate, ch'io non ne raccapezzo straccio. Entra per tutte le conversazioni, e chigli fa un bislec, e chi un'altro, ed egli se li piglia per favori, e scherzi amorosi. Queste donne se ne servono per balocco, come fanno i ragazzi delle pope, e de' fantocci, e di più lo pelano, e paga veramente il Boja, che lo frusta. A questa cagione ha più debiti, che non ha la Lepre, e si diletta di non pagar nessuno, e mi dà veramente una ragione filosofica, che mi quadra: dice, che non è tenuto a pagare, perchè non ha quattrini: qui non c'è replica; ma io veramente soggiungo con questi argomenti, e dico: Signor Padrone, perchè volete voi dunque spendere, se non avete quattrini? Lui ripiglia con enfasi: I miei pari devono spendere. O spendete il vostro, e non quello degli altri, canchero vi mangi (replico io con tutta carità.) Sì, e lui forbice; di qui ne viene, che a ogni poco è picchiato l'uscio, e vengono certi viglietti ora grandi, ora piccoli, e il Padrone tarocca più a quei piccoli, che a' grãdi: bisogna secondo me, che siano scritti

peggio, e concludin più; perchè avuto uno, o due di quei fogliettini una volta ci fu sgomberata la roba senza avere a cercar di casa, e un'altra volta il Padrone ci restò rattrappito, perch'ei si ritirò. Stamane poi sono comparfi certi letteroni, e tutti da Personaggi grandi, dicon che son tutti Conti, e un'altro me n'è stato dato adesso caldo caldo da un'Ebreo, che è il suo Guardaroba, e nò c'è pericolo, che il Padrone possa perder nulla, nò, perchè l'Ebreo m'ha detto, che tutta la roba, c'è in dosso, è tutta inventariata su questo foglio.

S C E N A IX.

Silvio in disparte, e Meo.

Sil. **P**ur torno a vedervi odiate mura, che in voi racchiudesi la cagion de' miei mali.

Meo. Oh ecco il Padrone.

Si vede uscir Vanesio.

S C E N A X.

Vanesio, Meo, e Silvio in disparte.

Van. **H**O consegnato i mie teneri senfi de' miei nascenti amori per Isabella al patrocinio di Leonora, ed ella oratrice eloquente a mio favore renderà propizie le mie suppliche con l'aurea faccandia dell'argentina sua voce; onde Isabella non possa almeno di non benignamente riceverle, e di non sprigionare da suoi bei labbri un favorevole rescritto, sicchè ne succeda, che sia Isabella mia Conforte.

Sil. (Isabella mia Conforte? Che vuoi di più

più Silvio infelice? Ecco il Marito d'Isabella, il possessor d'ogni tuo bene, che esce di Casa d'Anselmo, ne volevi più certa riprova? Fuggi per minor tuo tormento da sì funesta veduta.) *via.*

S C E N A XI.

Meo, e Vanesio.

Meo. Signor Padrone, buondì a V.S.

Van. **S**M'ha però foggianto Leonora, che alle preghiere, che ella farà per porgere ad Isabella a mio nome in voce, unisca le mie in carta per muoverla con doppio asfalto alla resa del suo cuore. Così farò, inciderò con pennuto scalpello sopra foglio d'avorio caratteri d'ebano, ed adornandoli d'espressioni amorose, farò divenir quel foglio una magica carta, che con occulta violenza induca Isabella a porvi l'occhio per leggerne attenta lo scritto, e disponga la mente ad amar lo scrittore.

Meo. (Da quell'altra parte gli dice.) E di nuovo buondì a V. S.

Van. Abbin pazienza tutte l'altre belle, s'io l'abbandono. So, che i mobili Cieli di lor pupille spargeranno piogge perenni d'amaro pianto, così facendo liquidi Funerali al mio per lor defunto amore; ma si consolino, che la cortesia, e la mia gentilezza in servirle, conserverassi ciò non ostante verso di loro propensa; ma questo cuore è di Isabella.

Meo. E questo conto è dell'Ebreo.

Van. Che in questo punto me l'ha rapito.

Meo. Che in questo giorno ve l'ha mandato.

Van.

Van. E chiaro favella il suo bel volto, ch'io pensa non riaverlo già mai.

Meo. E dice apertamente quel brutto ceffo, che voi pensiate a pagarlo una volta.

Van. Povero cuore!

Meo. Misero Ebreo!

Van. Quanto farai tormentato?

Meo. Quando farai pagato?

Van. Sempre.

Meo. Mai.

Van. Ma pure io spero alla fine impaziente Vanesio ricorrere a Cupido....

Meo. E pure io credo, che da ultimo il disperato Merdachai anderà alla Mercanzia....

Van. E genuflesso avanti a quella Deità invocherà quel Nume benigno, perchè gli facci rendere il suo cuore.

Meo. E arrivato in quel luogo pio chiamerà uno Stirro maligno, perchè lo faccia pagar del suo avere.

Van. Così si faccia.

Meo. Così farà certo.

Van. Chi?

Meo. L'Ebreo, se voi non lo pagate.

Van. Che dici?

Meo. Dico, che l'Ebreo vi manda questo conto, e son due ore, che vi dico, che vuol esser pagato.

Van. Con due bastonate l'aggiusto.

Meo. Oh non occorre, che vo' lo faceste aspettar tanto, se vo' lo volevi pagare di cotesta moneta.

Van. Simil bricconi vanno pagati così. *viz.*

SCE-

S C E N A XII.

Meo solo.

A Vevo pensato a piè di questo conto aggiungervi il mio salario, ma se questo Signore salda i conti con le bastonate, io ho caro di tenere i conti accesi. Non m'ha detto, che io vada seco, se mi vorrà mi chiamerà, e non farà poco, se io anderò allora. Ero venuto qui per vedere Lisetta mia diletta, e consolare almeno gli occhi con la sua vista dolcissima. Il Padrone, ed io siamo due Cicisbei alla moda, cioè affamati, che ci paschiamo d'occhiate, e se queste empissero il corpo, non ci farebbe al mondo i più grassi; ma almeno in questa faccenda mi par d'esser meglio del Padrone, perchè lui è burlesco, e io no, o almeno io non lo credo; ma che, non lo crede nè anche lui, sicchè noi faremo del pari. Oh ecco la ladra, che appunto è sull'uscio di Casa; buon giorno Lisetta mia bellissima.

S C E N A XIII.

Lisetta, e Meo.

Lis. **O** Che nuova Meo mio? Che è stato, che non t'ho veduto?

Meo. Io è un pezzo, che non ho fatto la giostra con le lancia de' miei sguardi col bianco Saracino del tuo bel volto.

Lis. Uh che belle parole, si vede, che tu, e il tuo Padrone avete studiato nel medesimo libro.

Meo. Che ti pare, che io sia sguajato, come lui?

C

Lis.

Lis. Non dico tanto, ma voi siete due spiritosi.

Meo. Io credo, che trapoco di spiritoso diventerò spiritato, perchè spirito dalla fame.

Lis. E' vergogna in un virtuoso aver fame.

Meo. E io credevo, che la fussi usanza.

Lis. Mail tuo Padrone non ti dà da mangiare?

Meo. Non me lo dà, e non me lo deve dare.

Lis. Perchè?

Meo. Perchè non sta bene, che il Padrone dia da mangiare al servidore, nè esso si curebbe di tante ceremonie, mangierebbe da se, se n'avesse.

Lis. Machiedilo al Padrone; non ho voluto dire, che t'imbocchi, quando t'ho detto, se ti dà da mangiare.

Meo. Oh bene; ch'occorre chiedere, se non ha per se?

Lis. O che è povero il tuo Padrone? Vedo pure, che egli sciala a abiti, e a parrucche.

Meo. O sì, sì, quanto all'apparenza va bene, ma non ci è sostanza, son tutti accidenti.

Lis. Come tutti accidenti? io non t'intendo.

Meo. Ecco tu lo vedi con un'abito nuovo tutto gallonato....

Lis. Bene.

Meo. Quello è un' accidente.

Lis. Perchè è un' accidente?

Meo. Quanto dura un' accidente, un giorno, due....

Lis. E perchè?

Meo. Perchè lo deve rendere, e ne piglia un' altro, ecco un' altro accidente.

Lis.

Lis. O che, se lo fa prestare?

Meo. Madonna nò, li piglia a pigione.

Lis. Da quando in qua si piglian gli abiti a pigione?

Meo. Sentite voi, come si piglian le case.

Lis. Ma ci è differenza da pigliar le case a pigione a un vestito. La casa si abita.

Meo. E il vestito non si abita eh? Non vi sta dentro la persona? E per questo si chiama abito.

Lis. Tu hai ragione.

Meo. Ma è ben vero, che egli non paga mai nè la pigione della casa, nè quella del vestito, e l'Ebreo tarocca Ecco qui carta canta.

Lis. O povero Meo, tu sei acconcio per le feste.

S C E N A XIV.

Anselmo alla finestra, e detti.

Ans. da se. **O** La Donna di Camera, che ha scrupolo ad affacciarsi alla Sala, è fuor dell'uscio, anch'ella col Cicciseo. O pover'ame.

Meo. Ringrazia il Cielo Lisetta, che stai in una buona Casa.

Lis. Io certo sto bene con questa Padrona, che è un'Angiolo, cortese, garbata....

Ans. (Oh l'è garbata certo.)

Lis. Ed il giovane è un Signor d'oro.

Ans. (O gli è d'oro da vero; me ne sent'io.)

Lis. Ma c'è quella Pinzochera d'Isabella, ch'è una segrenna.

Ans. (Eh questa ha il malanno, lo sapevo.)

C 2 *Lis.*

Lis. Quel vecchio poi è un uomo sospet-
toso, dispettoso, insolente, foffistico, egli
ha il Diavolo addosso.

Ans. E tu l'Inferno, carogna di sette cotte.
Ora vengo a basso.

S C E N A X V.

Meo, e Lisetta.

Meo. Sicchè ognuno ha il suo osso da rode-
re, ma se tu mi vuoi bene

Lis. Sicuro, che te ne voglio.

Meo. Saremo Marito, e Moglie.

Lis. Questo è quel ch'io desidero.

Meo. E vo', che c'impieghiamo in qualche
mestiero.

Lis. Giusto, e campare con le nostre, fati-
che; ma qual sarebbe il mestiero, che ti
vorresti metter a fare?

Meo. Già ci ho pensato. Io mi vo' mettere a
fare il Becchino, e tu farai la Levatrice.

Lis. Uh che mestieracci hai scelto.

Meo. Buonissimi, perchè essendo il più delle
volte sottoposto l'uomo a nascere, e a
morire, in tutti i modi noi averemo de
Bottegai; io per un verso, e tu per un al-
tro.

S C E N A XVI.

*Anselmo esce di casa, e si pone in mezzo di
Meo, e Lisetta non veduto.*

Lis. Facciamo quel che tu vuoi, purchè
si lasci questo maladetto servire.

Meo. O questo è un mestieraccio da vero.

Lis. Che possi scoppiare chi lo trovò.

Meo. Non vo' già, che scoppiamo noi,
per-

perchè voglio, che lo lasciamo.

Lis. Mai più;

Meo. E i Padroni per lamia parte vadino a
farli servire dal Boja.

Lis. Quanti sono, e cominciar da questo
Si volta, e vede Anselmo.

Ans. Da chi?

Lis. Riverisco V. S. *Fainchino, e entra in*

Ans. Servo di V. S. *casa.*

Meo. Fo reverenza a V. S. *Fa riverenza, e*

Ans. Bacio le mani a V. S. *parte.*

S C E N A XVII.

Anselmo solo.

FUrfantacci, malnati, bricconi, ribaldi,
malevoli de' Padroni, canaglia stipen-
diata per nostro danno, inimici domestici,
dissipatori della nostra roba, banditori de'
nostri fatti, salariati maldicenti delle no-
stre azioni. Gente piena di vizj, ingrata,
ghiotta, indiscreta, arrogante, imperti-
nente, capona.

S C E N A XVIII.

Silvio, e Detto.

Sil. **G**Alantuomo, ancora intorno a que-
sta indegna casa vi ritrovo!

Ans. Per mia disgrazia.

Sil. Se vi abita un mostro.

Ans. Vi son tutti i malanni.

Sil. Cista colei, che mi tradì.

Ans. Che volete voi fare, Anselmo è stato
tradito peggio di voi.

Sil. Da chi? Da questa infida?

Ans. Da quella.

Sil. Pover uomo!

Ans. Pover uomo più che voi non dite.

Sil. L'avete a rivedere?

Ans. L'averei a rivedere in breve.

Sil. Tenete. *Gli dà una scatoletta, entrovi il Ritratto d'Isabella.*

Ans. Che scatoletta è questa?

Sil. Quivi è il Ritratto, che io feci fare di quella traditrice, ch'io conservavo in una stima sì grande, come poc' anzi vi dissi. Per tanto se trovate il Signor Anselmo, fatemi grazia di dirgli da parte mia....

Ans. Che cosa?

Sil. Che tradito dall'originale in tal foggia, gli rimando il Ritratto, che non mi serve ad altro, che a rimirare una fiera crudele, che sotto vaghe sembianze ebbe cuore di tradirmi, pregatelo, che glie lo mostri, acciocchè il riconosca, e riconosca la stessa per mancatrice di quella fede, di cui questa muta effigie l'accusa; ed io libero dall'orrida visione di quell'aspetto, voglio ritornare alla Patria, e godere quella pace, che in questa Città miseramente ho perduta: mi farete questo favore?

Ans. Volentieri vi servirò. Ammiro la vostra risoluzione, e commendo il vostro degno proposito. Così potesse fare il marito di costei di disfarsi dell'originale, come fate voi del Ritratto.

Sil. Quanto lo compatisco, perchè farà infedele anche a lui.

Ans. E io lo compatisco più di voi ma per lui non c'è rimedio.

Sil. L'ho veduto il miserabile.

Ans. Ma se non lo conoscete.

Sil. L'ho imparato a conoscere, perchè l'ho

ho visto uscir di quella Casa, e gli ho sentito dir di sua bocca, che ella è sua Conforte.

Ans. Di grazia ne mandi il bando, perchè ognuno lo sappia; scimunito.

Sil. Caro amico, v'abbraccio; perchè vi conosco per un'uomo onorato, per un'amico sincero, e tanto basta.

Ans. Così ho sempre bramato d'essere; ed io ancora ho acquistato cognizione di voi.

Sil. E chi vi ha palesato, ch'io sono?

Ans. Il senno, che voi mostrate, la risoluzione che fate, mi dicono, che siete un giovane molto sensato, e prudente.

Sil. Così sarebbe di mestieri ch'io fossi.

Ans. Però non ho curiosità d'aver di voi cognizione maggiore.

Sil. Non vi curate di maggior conoscenza di me, che il conoscere gli sventurati, non è divertimento, è travaglio. Ritornerò alla Patria, dove potrò dire per esperienza, che le Donne di questo clima son belle, e spiritose, ma altrettanto menzognere, infedeli, spergiure. Addio.

Ans. Servidor suo.

S C E N A XIX.

Anselmo solo.

L'Elogio è stato fatto per bilancio, ma il dare è più un terzo dell' avere. Povero giovane, in verità è degno di compassione. Ma che carogna è costei innamorarsi di tutti: col mio figliuolo faceva la cascata a una foggia, che si sarebbe creduto, che ella non avesse visto altr'uomo, che lui, e pure manteneva amori sì sviscerati con questo fo-

restiero. Os'io dico, ch'ell'è una Donna diabolica; chi sa, che ella non sia innamorata ancora di mezzo mondo, benchè ell'abbia marito 'vo' veder questo Ritratto per isfogarmi almen seco, giacchè con Leonora vuol la prudenza, ch'io vegga, stia cheto, e succhi. (*Apri la scatoletta.*) O corpo d'Epaminonda! Questo non è il Ritratto della mia Nuora, ma è il Ritratto d'Isabella mia figliuola: O questo è altro che chiacchiere. Eh Signor forestiero, Signor forestiero? Sì, egli è costì, che cova. O pover'a me, questo è il Ritratto della mia figliuola senz'altro. (*Cava gli occhiali.*) peggio gli è lui più che mai. O povero Anselmo! Può egli stare, che la mia figliuola si savia abbia dato in queste pazzie.

S C E N A XX.

Meo con lettera, e detta.

Meo. O Di Casa. [*Picchia.*]
Ans. O ecco quel servitoraccio di dianzi, che picchia alla mia Casa. Mi ritiro a veder anco questa.

S C E N A XXI.

Lisetta di dentro, e detti.

Lis. Chi è.

Meo. Il Porta Lettere.

Ans. Porta Lettere? S'accosta dietro a Meo.

Lis. O'l mio garbatissimo Meo, ora vengo.

Meo. Vieni pure. Che bella lettera e mai questa! Credo, che il mio Patrone ci abbia scritto dentro le belle cose; o s'io sapessi leggere....

Ans. (*piglia la lettera a Meo.*) La servirò io.

Meo.

Meo. O Patrone, lei?

Ans. A furbo torcimanno, vituperoso, sensale iniquo, sei qui di nuovo eh? fuggi di questo luogo, e se più ci torni ti vo' fiaccar le braccia con un bastone.

Meo. Resto molto tenuto alla sua gentilezza.
via.

S C E N A XXII.

Lisetta all'uscio, e detto.

Lis. E Comi Meo....

Ans. Che vuoi Mezzana d'amori indegni, ambasciatrice vituperosa?

Lis. La riverisco. *Fa un'inchino, e torna in Casa.*

S C E N A XXIII.

Anselmo solo.

Questa lettera va alla mia Nuora senz'altro. O Casa mia un tempo albergo della ritiratezza, e della modestia, ora divenuta pubblica locanda de' passeggiari, e ridotto de' sfaccendati. Vedrò chi scrive a questa mia Nuora garbata, ma prima leggiamo la soprascritta. *Alla Sig. Isabella Nume celeste in terra adorato.*] Come? alla Signora Isabella? Questa è mia figlia, non è mia Nuora. *Alla Signora Isabella.* Dice Isabella in questa lettera, come dice Isabella in questo Ritratto. Che metamorfosi son queste? Questa mia figliuola è più buona, ch'io non mi credevo, perchè al vedere ella piace a più d'uno. O disgraziato Anselmo, mentre credo la Nuora poco savia, trovo del tutto pazza la figliuola; la stimo una religiosa, e la

C 5 scor-

scorgo provista di più amanti, un che ne tiene il Ritratto, un che seco carteggia. Non è meraviglia, che a quel forestiero pareva strano, ch'ella fusse maritata, aveva ragione; io buon uomo pensava che discorresse di Leonora, ed egli d'Isabella intendeva: veramente la mia sorella l'ha allevata di pepe; e poi allievi di vedove.....O mondo più che mai rincattivito, non si può più credere a nessuno. La malizia sotto il mantello della bontà si nasconde, la malignità passa coperta di zelo, la dissolutezza va vestita da brio, e con questa bella mascherata, alla barba de' balordi, e a dispetto de' saggi, ogni vizio trionfa, ogni virtù si calpesta. Vo' entrare in Casa, e pigliar la granata, vo' cacciar fuori la Nuora col suo Marito, riservar la figliuola, bastonar la ferva, e mandar al barone quanta canaglia v'è dentro.

Entra in Casa furioso.

S C E N A XXIV.

Isabella sola.

CAMERA.

L'Impazienza di risaper nuove di Silvio così mi tormenta, ch'ogn'altro martiro riputerei a questo inferiore. In somma la lontananza dell'oggetto amato in chi ben ama, non falda l'amorosa piaga, ma maggiormente l'incrudelisce, e se il dolce lenitivo della speranza, che ho del suo vicino ritorno non mitigasse il dolore, a quest'ora si farebbe refa incurabile, ed io morrei disperata. Quanto è penoso amore!

SCE-

S C E N A XXV.

Anselmo, e detta.

Ans. Signora figliuola molto pensosa, quest'afflizione di non ritornar dalla Zia, si vede che v'affligge.

Isab. Lo potete credere Signor Padre. Io non ho altro pensiero, che di riveder quella buona Donna.

Ans. Non hai altro pensiero, che di riveder quella buona Donna eh? O pinzochera falsa, ipocritona finissima; o tu sei di que' soggetti alla moda, che voi gli credete all'aspetto il tipo dell'innocenza, e sono il prototipo della furfanteria. Questa figurina dipinta la riconosci? *Gli mostra il Ritratto.*

Isab. (O Cielo, questo è il Ritratto, che fece far Silvio. Come in mano di mio Padre?)

Ans. Non occorre bollir fra denti, e guardar la soffitta; è vostra quella figurina.

Isab. Sì Signore.

Ans. Signor sì? o manco male. E questa lettera a chi va? Legga di grazia, e legga, che s'intenda.

Isab. Alla Signora Isabella.

Ans. Forte, ch'io son sordo.

Isab. Mio Nume Celeste.

Ans. O ti vo' dare il Nume celeste, e l'Idolo turchino. Che dite voi casta Penelope di via del Ramerino? Un'amante ha il vostro Ritratto, un'altro ha il vostro carteggio, il terzo, che averà? Questo è il gastigo della vanagloria, che io avevo per una figliuola, che suppone-

C 6 VO

vo fra poco dovesse far prodigi. O va, fidati di certe paroline melate, proferite da certe bocche strette, che pajon fessi di Salvadanai. Signor Padre vorrei ritornar dalla Zia, perchè fuor di sua Casa mi par di essere un pesce fuor d'acqua; che tu mi sia rubata, ma non c'è questo pericolo, perchè tu, a quel ch'io veggo, non ti lasciaresti rubare, ti doneresti.

Isab. da se. (Non ti smarrir mio cuore, già il carattere non è del mio Silvio.) Sig. Padre, io sopporto quanto mi dite, perchè vi conosco soprattutto dall'ira, e che la ragione da quella oppressa non può mostrare il suo vigore per farvi ben distinguere il vero dal falso.

Ans. Come distinguere il vero dal falso? qui c'è da equivocare eh? questa lettera a chi è diretta?

Isab. A me è diretta.

Ans. Oh sia ringraziato Aristotile.

Isab. Ma io che ci ho che fare in questo?

Ans. Che ci hai che fare eh? Ti darei pur di cuore un tempione.

Isab. Ma Signor Padre non volete, ch'io difenda la mia innocenza?

Ans. Innocenza? oh povera innocenza tu sei ben condotta!

Isab. Ditemi Signor Padre, che posso tenere un temerario, che non mi scriva?

Ans. Eh Madonna mia, non s'arriva a scrivere ad una fanciulla da chi non s'ha confidenza precedente da poterlo fare.

Isab. Ma leggete voi medesimo la lettera, e si vedrà chi è quest'ardito, e pazzo, che scrive.

Ans.

Ans. Questo si può fare (apre la lettera, e legge.) *Bellissima dilaniatrice del mio cuore.*

Isab. (Orsù riconosco la frase.) Vedete chi scrive. (Questo è quel matto di Vanesio; son franca.)

Ans. [Legge] *Vanesio il più fervido adoratore del vostro bello. Bello sguajato. Questi è quel soggetto, che viene in casa.*

Isab. Sig. questo è quello, che avendomi veduta con mia cognata, facendo il grazioso al suo solito con quante ne vede, non ha voluto privar me di tanto onore: il contenuto della lettera farà però una bella cosa.

Ans. Non ho altra curiosità di vederla, il nome dell'autore me l'ha fatta perdere, tieni, te la dono.

Isab. (Straccia la lettera in due parti) Vanne in pezzi foglio importuno, che hai potuto farmi cadere dall'affetto dell'amato mio genitore.

Ans. In questa parte tu hai ragione, e ti credo, perchè ancor io ho notizia pienissima di questo soggetto; e ti vorrei non rimandare dalla Niccolosa, ma cacciarti ne' pazzereelli; se tu ne fusti innamorata, se però tu non facessi, come il solito delle donne, che si attaccan sempre al peggio.

Isab. Io non son così priva di senno.

Ans. Ora tutto bene fin qui; ma quanto al Ritratto: questa è dura a smaltire: è egli tuo? *glie lo da.*

Isab. Così mi pare, e mi somiglia anche bene.

Ans.

Ans. Oh nome del cielo .

Isab. Ma che ci ho che fare in questo?

Ans. Anche qui tu non ci hai che fare? o chi l'ha dato a colui, che l'aveva?

Isab. Che volete, ch'io sappia: io certo non glie l'ho dato, perchè non l'ho avuto mai nelle mie mani, se non ora da voi.

Ans. Se io t'avessi a credere, ogni cosa sarebbe aggiustata, ma bisogna accordare il resto.

Isab. Questo è quello, che io bramo per sincerarvi.

Ans. O ci vuol che ugnere. In primis chi aveva questo Ritratto, ha detto, che tu avevi il suo.

Isab. Io avevo il suo: mi raraviglio di lui. In mia mano effigie d'uomini eh: ho cielo è egli possibile?

Ans. Ma qui veramente ha detto una bugia, perchè il suo Ritratto l'aveva Leonora, che io veddi, e le levai di mano.

Isab. Uh quel Ritratto, che mi mostrò Leonora è quello di quel vantatore, che teneva il mio eh: a dire? uh che cose!

Ans. Certo io l'ho riconosciuto, ed egli l'ha confermato.

Isab. Vedete voi Signor Padre che chi è bugiardo in una cosa, è in tutte l'altre, uh, uh. (Oimè Silvio tornato, ed ha conosciuto mio Padre.) *da se.*

Ans. Bel bello non ti attaccare. Disse che tu gli avevi giurato corrispondenza, e poi l'hai tradito.

Isab. Come ch'io l'abbia tradito?

Ans. Con l'essere Sposa d'un altro.

Isab. Io non so d'essere Sposa d'alcuno.

Ans.

Ans. Egli è vero.

Isab. Dunque non dice di me.

Ans. Sicuro volev' intendere di Leonora, che è maritata, ed era sua Dama, oltre di che mi ditte infino d'aver visto il di lei Marito, e perciò se ne volev'ire per disperato.

Isab. E che ci ho che fare io? Come sta quest' equivoco?

Ans. Tu hai ragione: ma quello sguajato se è innamorato di Leonora, perchè teneva il tuo Ritratto dunque?

Isab. Che volete ch'io sappia: Eh Signor Padre questo è qualcheduno, che averà perduto il cervello.

Ans. Senti, n'aveva cera di pazzo, ma s'io lo ritrovo, gli vo'lavar il capo. La prima cosa gli vo'render codesto Ritratto.

Isab. Anzi questo deve restare in mia mano. Signor Padre mio, e come comporterete, che il Ritratto di vostra figliuola stia in mano d'un giovinaccio sfacciato; ed io benchè dipinta trovarmi nelle mani d'un uomo; Uh, uh, mi sento inorridire.

Ans. Tu parli bene figliuola mia, scusami, tienlo pure appresso di te; ma s'io trovo costui non potrò far di meno di non gli dire il fatto mio.

Isab. Nò caro, ed amato genitore, non ne cercate, anzi quando il trovaste, sfuggitelo. E' sempre bene perdonar le offese, e sopportar con sofferenza le persone moleste. Lasciatelo andare in buon'ora; anzi ch'io pregherò il Cielo per lui, che gli facci ottenere quanto desidero per me.

Ans. Questi son sentimenti, che m'intenerisco-

riscono, e mi fanno maggiormente conoscere quanto io a torto abbi dubitato di te.

Isab. Dunque avete potuto di me sospettare, e avete fatto questo affronto alla mia purità, alla mia innocenza.

Ans. Ah che vuoi tu fare: veder un giovanotto, che ha il tuo Ritratto, un altro, che ti scrive una lettera, a che volevi in un tratto, ch'io pensassi?

Isab. A che dovevi pensare eh! Ah Signor Padre, se la mia ritiratezza, com' in un chioffro, in compagnia di quella buona vecchia per tanto tempo, se l' affidua fatica di quella in educarmi, in vece di far nascere in voi qualche buon concetto delle mie azioni, ha prodotto un effetto così diverso, eccomi a' vostri piedi... (*s'inginocchia*) seppellitemi di nuovo in quella casa, toglietemi per sempre dalla vostra presenza, ascondetemi dalla vostra vista, davanti a cui non son degna di mai, mai più comparire, creduta rea di vani amori, di lesa onestà. (*finse piangere*)

Ans. Su su figliuola mia. (*piange*) uh, uh farò quel che tu vuoi, eccomi qui, (*s'inginocchia*) perdonami, se io ho offeso la tua pudicizia con essere stato così ardito di dubitarne, o figliuola mia, uh, uh, uh.

Isab. Uh Signor Padre rizzatevi.

Ans. Rizzati anche tu, uh, uh. (*s' rizza*)

Isab. Mai, mai mi partirò da' vostri piedi, se prima non m'assicurate d'avermi reso nel vostro cuore il luogo primiero.

Ans.

Ans. Sì, sì tu mi sei rientrata nel cuore più su che mai.

Isab. Da vero?

Ans. Vuò tu, ch'io bestemmi perchè tu lo creda: O via sta su.

Isab. [*s' rizza*] Vi credo senza di più, e per questa credenza ritornandomi lo spirito fuggito nel seno, mi dà vigore di quietarmi sullo sperare, che non dubiterete mai più di vostra figliuola.

Ans. Mai più, non lo farò più, non v'è pericolo. Addio figliuola mia, vogliami bene fai.

Isab. Assicuratevi voi del vostro, che già del mio ne siete più che sicuro.

Ans. Addio figliuola benedetta, uh, uh, uh. *via.*

S C E N A XXVI.

Isabella sola.

ECco appresso il mio genitore con mio decoro saldato ogni conto, altro non vi resta, che di vedere il mio Silvio, il quale per quanto da mio Padre ho sentito, è in questa Città ritornato, e da questa casa si è lasciato vedere, molto recandomi maraviglia, che egli di me dolendosi, abbia consegnato a mio Padre il mio Ritratto. Qui c'è qualche intrigo nascoso, di cui con troppa premura ne bramo lo scioglimento. Che farò? scriverò a Silvio una lettera, nè d'alcuno di casa fidandomi per il ricapito, starò sull'avviso, se di qua mai passasse, e glie la getterò dalla finestra, quando mi sia negato di poterli parlare da me stessa.

SCE-

A T T O
S C E N A XXVII.

Vanefio, e Meo.

CIVILE.

Van. **D**unque andò in sinistro la carta,
e tu incauto messo

Meo. Mi maraviglio di voi, non fo il messo.

Van. Rovinasti in un momento l'amoroso e-
dificio, che io m'era fabbricato sul vago
disegno, che m'aveva prescritto l'alto
Architetto figlio della Diva di Cipro :

Meo. Io non so nè di Cipro, nè di Cipriano,
la disgrazia volse, che la lettera fu presa
da quel vecchio, che se egl'indugiava
quant' un dire, Canchero vi mangi, il
negozio era ito benissimo; ma eccolo qua,
che viene a vedere, se può far qualch'al-
tra bella prova.

Van. Ajutami Nume cieco.

Meo. Egli sta bene, come si raccomanda a'
ciechi. Non serve con quel vecchio essere
un argano, ch'aveva cento orecchj.

Van. Questo vecchio è quell'Anselmo, ch'è
Padre d'Isabella :

Meo. Così dice.

Van. Lo sai di certo :

Meo. O a questo non m' impegno, nè cre-
do, che si possa impegnar ancor lui.
In quest'affare si sta sulla buona fede, so
che fa da Padron di casa per quanto ho
visto.

S C E N A XXVIII.

Anselmo, e Detti.

Anf. **Q**uella mia buona figliuola è ripiena
di carità anche verso i nemini, e tut-
ta

ta amore del prossimo; ah ell'insegna a
me, che son vecchio, che si dovrebbe o-
perare per rettamente vivere, e io mal
accorto avevo fatto di lei cattivo con-
cetto.

Van. Questi è quelli, che in sua mano ebbe
la lettera ad Isabella diretta :

Meo. E' lui in presenza sua, ed è quel medesi-
mo, che scambiò quell'amoroso dialogo,
che io facevo con Lisetta.

Anf. Di che costumi innocenti è mai dotata
questa mia figliuola Isabella!

Van. Questi è quel medesimo, che poco fa
nell'entrare in casa d'Orazio trovai nel-
la porta, nè lo stimai il di lui Genitore,
dunque sarà consapevole de'miei senti-
menti :

Meo. Se l'averà letta, come si può credere ;
averà sentito gli smiaci, e gli oimei, che
voi avete scritto dentro.

Anf. Lo veggio per aria ; questa vuol esser
Monaca, non è punto attaccata al mon-
do.

Van. Sarà meglio, ch'io faccia seco mia scu-
sa per non averlo dianzi conosciuto, e gli
ratifichi a bocca i miei desiderj, acciocch'
ei ravvisi l'ingenuità de'miei amori.

Meo. Giusto, e cavarne cappa, o mantello.

Anf. O ecco qua il familiare di casa mia, il
tornagusto saporito, il dolce finocchietto
della conversazione di mia Nuora.

Van. Sig. Anselmo comparisco davanri alla
sua presenza con le guancie ammantate di
vergognoso scarlatto, mentre dianzi nell'
ingresso di sua maggione, non avendo-
la le mie mal accorte pupille ravvisata per

il

il sovrano Padrone, posi in non cale quel rispetto ossequioso, che in perpetuo tributo da me indispensabilmente a lei si doveva offerire.

Ans. Eh mi maraviglio, troppo onore.

Meo. Ora gli stura la borsa delle cerimonie.

Van. Prego per tanto la bontà di V. S. a perdonarmi il grave, benchè involontario errore, che io commessi in quell'atto, assicurandola, che da quel momento in poi, che porterommi in sua casa, non mancherò

Ans. Nò nò, manchi pure, che io le ho perdonato ogni cosa, e in questo di venire in casa mia, avrei caro, che la fusse finita, e che non si movesse di vantaggio.

Meo. Gli darebbe pur l'erba Cassia volentieri.

Van. Io. Signore, son Vanesio.

Ans. V. S. è il Signor Vanesio.

Van. Signor sì.

Ans. Quelli, che favorisce mia Nuora;

Van. Ho l'onore d'essere scritto al ruolo de' suoi servi.

Meo. Ma come me senza salario.

Ans. Signore già so, ch'ella frequenta con assiduità le visite, ed è de' più solleciti.

Van. Perchè son tenuto doppiamente.

Ans. Doppiamente? O cappita, questo è doppio favore, e perchè tanto vantaggio?

Van. Perchè in casa sua son doppie le sfere, alle quali s'innalza, (però con diverso moto) la fiamma del mio ossequioso servizio.

Ans. Di grazia non tante sfere, favorisca parlarmi più chiaro.

Meo.

Meo. Giusto, e venire a' ferri.

Van. Servola Signora Leonora per debito generale, che mi corre, come servo attuale di sì nobile sesso, servo poi la Signora Isabella per debito particolare.

Ans. E che debito ha ella con mia figliuola?

Van. Le devo tutto me stesso.

Ans. Dite un po, ch'intenda ben di grazia.

Meo. Il vecchio non vuol gerghi lui.

Van. Giacchè così mi comanda con l'aura propizia di sì ottima congiuntura, spingendolo la navicella del mio ardente desiderio, permettetemi voi o Signore, che per il mare della vostra sofferenza entri nel porto della vostra grazia.

Ans. Entri pure. *Gli volt a le spalle.*

Van. Ma non vorrei, che la facessi urtare negli scogli della vostra indignazione.

Ans. Nò, non siete urtato sicuro.

Van. Sarà un' effetto del zefiro soave della vostra cortesia.

Ans. Ora non più zefiri, nè libeccì, che volete voi?

Meo. E' ne vorrebbe uscire, farei come lui.

Van. Assicurando la povertà del mio merito sul ricco capitale della sua innata gentilezza, farommi ardito a porgergli un memoriale....

Ans. Eh io non son Principe, non occorre, ch'ella s'incomodi.

Van. Acciocchè ella lo renda animato con una sua firma graziosa.

Ans. Che ho io a fare in conclusione.

Van. Ora spiego quanto agogno in brevi note.

Ans.

Anf. Sì di grazia, e pigliate di quelle, che ne va di molte a battuta per isbrigar più presto questa musica.

Van. Io son pochi momenti, che vi vengero come Anselmo, ma son ben molti quelli, che vi riverisco qual novello Iperione.

Meo. O costì vi si giuoca alla pillotta.

Anf. Che c'ha che fare Iperione?

Van. Egli fu come voi Padre del Sole, che tale alle mie luci sembra la vostra figliuola, che io amoroso Egizio inchino, e adoro.

Anf. Signor Egizio mio, a questo Sole non vi volete scaldar sicuro.

Van. E come tale poc' anzi osai d'invitare l'incenso de' miei caratteri.

Anf. Già so ogni cosa.

Meo. Sicuro, se mentre ch'io ero per incensare, mi sgragnaste il profumiere di mano.

Anf. Ora in conclusione con quest'incenso, e con questa storace, che pretendete voi Signor Vanesio mio bello?

Van. Pretendo tutto.

Anf. Tutto eh? e io non vi darei nulla.

Meo. Si vede, che si comincia d'accordo, si vuol concluder presto.

Van. Tutto intesi dire, perchè ottenendo Isabella in consorte, avrei tutto quello, che mai potessi bramare.

Anf. Orsù cercate di bramare questo tutto da un'altro, perchè Isabella non vuol Marito.

Meo. Ecco fatto il parentado.

Van. Come? Per lei dunque non arderà la face d'Imeneo?

Anf. Signor nò, non vuol accender nè manco un moccolo, però risparmiatemi il car-

reg.

teggiare, e il mandare Ambasciadori, perchè qui non c'è la posta, nè chi voglia dar udienza.

Van. Io dunque, quando pensavo andar a nuoto fra le dolcezze, resterò in secco?

Anf. Cercate di sguazzar altrove.

Meo. Se non sguazza in Arno, o non vi dà un tuffo, non saprei.

Van. E sul feretro d'una repentina repulsa farà portato al tumulo della disperazione il mio estinto amore?

Anf. Sotterratelo al bujo per risparmiarvi la spesa del mortorio.

Meo. E per non ispender nulla, faccia il becchino da se.

Van. Dunque la mia speranza appena va in cuna bambina, che voi me la private di vita?

Anf. Io non l'ho tocca nè manco per sogno.

Meo. Di questa speranza n'è sempre campato, perchè egli è stato sempre al verde.

Van. E mi negate così la vostra figliuola per sposa?

Anf. Io non ve la nego, nè ve la do, è lei, che non vi vuole.

Van. Come, se dimostrò negli accenti suoi, che d'un reciproco amore nacquero in un punto nelle fucine de' nostri petti coetanee le fiamme?

Meo. Per lui le fiamme è un pezzo, che l'accifero, perchè è arso da vero.

Anf. Ora qui non ci son tante fiamme, nè tanti fuochi; il negozio è, che la mia figliuola non vi vuole, e quando ella fusse tanto pazza di volervi, non farei io lo spiritato di darvela mai.

Van.

Van. Voi?

Ans. Io, sì Signore.

Van. E nudrite sentimenti sì crudi?

Ans. Signor sì.

Van. E così uccidete la mia speme?

Ans. Signor nò.

Van. E mi vorrete sì miserabile?

Ans. Signor sì.

Van. Nè mi stimate degno d' esservi congiunto?

Ans. Signor nò.

Van. E non avendo riguardo a miei natali...

Ans. Signor sì.

Van. Tanto poco mi stimate?

Ans. Signor nò.

Van. Conosco il torto, che mi vien fatto.

Ans. Signor sì.

Van. E sono sforzato a chiamarvi ingiusto, e spietato.

Ans. Signor nò.

Van. Vengo supplice a' vostri piedi....

Ans. Signor sì.

Van. Vi chiedo la Sig. Isabella, e voi....

Ans. Signor nò.

Van. Negate....

Ans. Signor sì.

Van. Di darmela per Sposa.

Ans. Signor nò.

Van. E sarà vero?

Ans. Signor sì, Signor sì, Signor sì, non ve la vo' dare mai, mai, mai, Signor nò, Signor nò, Signor nò, dunque che siete fordo?

Van. Dunque al tribunale della vostra barbarie è fulminata contro di me così spaventosa sentenza?

Ans. Sibbene la sentenza è data.

Meo.

Meo. Questa è la prima causa, che sia sbrigata presto.

Van. Me n'appello a Cupido. *via.*

Ans. Appellatevene a chi voi volete.

S C E N A XXIX.

Anselmo, e Meo.

Meo. Signor Anselmo, e io ho viso di sentenza contro?

Ans. Che pretendi? (ci mancava quest'altro.)

Meo. Di comparire a comodo di processo.

Ans. Che vuoi inferire?

Meo. Eh non so ferire, nè ammazzare io, il Ciel me ne guardi, anzi vorrei far nascere al mondo qualche Eroe, che propagasse la stirpe del nostro stipito.

Ans. O io ho dato ne' pazzi.

Meo. Sicuro, se noi cerchiamo di pigliar Moglie.

Ans. Anche tu cerchi di Moglie?

Meo. Sibbene;

Ans. Che hai imparato dal tuo Padrone?

Meo. Il Bue maggiore lascia arare il minore.

Ans. O che ci ho che fare io?

Meo. O perchè lei tiene in casa sua la Dea, che con la ventosità de' sospiri incenso, e profumo.

Ans. Ah tu sei il Damo di Lisetta, me ne ricordo, che ti chiappai a discorrer con essa sull'uscio.

Meo. Facevo all'amore a mio rischio, ma V. S. arrivò al solito, e guastò ogni cosa.

Ans. Facevi all'amore eh? dicevate bene ambedue un monte di vitupero de' Padroni.

D

Meo.

Meo. Signor nò, si diceva ben quello, che in coscienza ci pareva dovere.

Ans. Sì eh? Ora che vorresti?

Meo. Lisetta per Moglie, ecco detto senza mettervi Cupido, o Menameo con la torcia accesa, e con tutte quelle sgajataggini del mio Padrone.

Ans. Orsù Lisetta, che tu mi chiedi per moglie

Meo. Signor sì.

Ans. Te la vo'dare.

Meo. O garbato il mio Signor Anselmo.

Ans. Ma con patto.

Meo. Che patto;

Ans. Quando me ne verrà voglia.

Meo. Ma quando vi verrà ella?

Ans. Può esser anco, che non mi venga.

Meo. E a me m'era appunto venuta, e ve la chiedevo per creanza.

Ans. Come dire?

Meo. Come dire, che quando vorrò lei, e lei vorrà me, ci piglieremo senza V.S. Lisetta non è vostra figliuola ve.

Ans. Sta in mia casa, ed è fanciulla.

Meo. N'uscirà, e sarà maritata.

Ans. Col mio consenso però.

Meo. M'importa più il consenso di Lisetta, che il vostro, anzi che col vostro senza il suo si farebbe dell'acqua da occhi.

Ans. Ora non te la vo'dare.

Meo. E io me la piglierò. *via.*

Ans. Ribaldaccio; levamiti dinanzi. *via.*

Fine dell' Atto secondo.

AT.

A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Silvio solo.

E Pure non so da questa contrada volgere il piede, nè so con qual violenza il destino ancor mi trattenga; mi concedesse almeno, che prima di partire potessi rimproverare all'infida la tradita fede. Ma ecco, che s'apre il balcone: è dessa pur troppo. E chi non direbbe in rimirar quel volto, che ivi il suo trono avesse amor collocato? e pure vi ha posto l'infedeltà la sua sede.

SCENA II.

Isabella alla finestra, e Detto.

Isab. Ecco il mio Silvio, già non sono osservata. Signor Silvio?

Sil. Dite a me?

Isab. Sì a voi, non mi riconoscete?

Sil. Nò, che non vi conosco.

Isab. Dunque la breve dimora alla Patria di pochi giorni v'ha cancellata dalla memoria a mia effigie.

Sil. In quella guisa, che la mia partenza da questa Città per pochi giorni ha abolito dal vostro cuore e l'amore, e la fede.

Isab. Silvio, che dite?

Sil. Parlo ad Isabella.

Isab. Ad Isabella, che così costante v'adora, così parlate?

Sil. A Isabella, che mi ha tradito co-

D 2 si

si è dovere, ch'io favelli.

Ifab. Io tradirvi?

Sil. Voi sì; e molto mi stupisco, che Sposa d'un altro abbiate tanta faccia di favellarmi, E che pretendete da me: forse raccontarmi le vostre prodezze, che essendo di gran tempo amante d'un altro, m'aviate schernito: Già questo m'è noto. Tutto ho saputo da chi ben vi conosce.

Ifab. Io Sposa d'un altro?

Sil. Voi, sì Signora.

Ifab. E' mendace chi ve lo disse, e voi pure se avete cuore in asserirlo.

Sil. Chi me lo disse pur troppo fu veridico, ed io che l'asserisco non dico menzogna, perchè ho veduto con questi occhi propri escir di codesta casa il vostro Sposo novello, e co' propri orecchi ho udito dirgli, che voi siete sua Sposa.

Ifab. Io?

Sil. Voi sì, e quanto compatisco quell'infelice, altrettanto ho pietà del vostro genitore, benchè nol conosca, il quale delle vostre azioni ragionevolmente si lagna. Però pur gitene, e se tradiste un amante sincero, conservate almeno intatta la fede al vostro Sposo innocente, e paga di quel solo non vogliate con il vergognoso corteggio d'altri amanti non dico in minima parte macchiarla, ma nè meno renderla sospetta. Ridonate la quiete all'affitto Padre, che geloso di quell'onore, di cui non mostrate di far l'intiera unica stima, in questa sua cadente età se vive tormentato, e dolente.

Ifab.

Ifab. Silvio amato....

Sil. Non mi dite Silvio amato, che non potete, nè dovete darmi epiteto a me un tempo sì caro senza offesa di vostro marito, a cui solo si conviene.

S C E N A III.

Isabella, Silvio, e Anselmo.

Ans. (**O** La mia buona figliuola m'efforta a non cercar di costui; ma egli al vedere ha ben cercato di lei, ed ella s'è lasciata trovare; mi ritiro, ed osservo.

Ifab. Oh Dio! voi equivocate, sappiate, che (ma ecco mio Padre, non posso discolparmi, nè dargli la lettera, e già da esso sono stata scoperta.)

Sil. Che ho da sapere? parlate.

Ifab. (Miei spiriti assistetemi.) Hai da sapere, che quanto tu sei audace, io sono onorata, nemica di profani amori, inflessibile all'infidiose preghiere di folli amanti.

Ans. (Ella m'ha persuaso a star cheto con costui, se lo trovavo, e poi ella ha sciolto Giordano. In somma da ultimo la pazienza scappa anche ai buoni.)

Sil. A me?

Ifab. A te sì, che ardito vantando meco corrispondenza non vera per indurre sospetto nel mio buon genitore, gli fai porre in mano il mio Ritratto non so come da te fatto fare, e dove hai la coscienza?

Ans. (Di questa mercanzia in oggi la piazza è sfornita.)

Sil. Io resi il Ritratto....
Isab. E ciò non bastandoti, o temerario, sei venuto in tempo di notte....

Ans. (O canchero questa non la sapevo.)

Isab. E per la finestra dell'orto, che corrisponde nella mia camera....

Ans. (Oimè che è egli seguito? questo è altro che Ritratto.)

Isab. Ed hai potuto.... oh Dio!

Ans. (C'ha egli potuto?)

Isab. Lo dirò pure.

Ans. (Dillo mai più, ch'io sudo freddo.)

Isab. Ed hai potuto dirmi, avvolta ad un fazzolettino, gettarmi una lettera.

Ans. (Che ti venga la rabbia: respiro, pensavo ad altro, che a lettera.)

Sil. Ne menti.

Isab. Tu ne menti, che fusti da chi a caso ti vide, a me benissimo descritto, e tanto più ti ravviso, quanto che intorno a questa casa aggirandoti, sei tornato a turbarmi la quiete, palesemente chiamandomi.

Sil. Io chiamarti?

Ans. (O poteva picchiare, e far come gli altri.)

Isab. Prendi dunque la tua lettera, e dal non esser aperta, riconosci che stima io n'abbia fatta, ed averei dubitato in aprirla, che il sol fissar lo sguardo nello scuro di quei caratteri non m'avesse annerito il bel cando: e dell'onestà. Parti dunque, e leggi seriamente in esso epilogato il processo della tua temerità, che io per non poterti di vantaggio mirare, mi pascio.

via.

SCE.

Anselmo, e Silvio.

Ans. BUona notte, buon anno, e buon prò ci faccia. O che figliuola d'oro, se tutte parlassero così a certi Ganimedi sfacciati, non ce ne farebbe il morbo, come ce n'è.

Sil. Io son rimasto di sasso.

Ans. Gli è allibbito.

Sil. Isabella affettuosa mi chiama, e quando par che voglia sincerarsi, muta in un tratto discorso, m'accusa di cose non vere, mi rimprovera falli da me non commessi, mi getta questa lettera, e dice dame scrittale. Io son del tutto smarrito.

Ans. O gli ha avuto la sua, ma io vo' che gli abbi la seconda in cambio. Buon giorno Padron mio, o non siete partito?

Sil. Non son partito per mia disgrazia. Rendeste quel Ritratto ad Anselmo acciocchè lo rimettesse a sua figlia mancatrice, e infedele?

Ans. Sibbene.

Sil. E che disse quel povero vecchio?

Ans. O quel povero vecchio disse, e dice, ed è per dire tutto quello, che v'è stato detto adesso dalla sua figliuola. Lo conoscete quest'Anselmo?

Sil. Posso averlo veduto, ma non lo conosco.

Ans. Orsù perchè voi non viviate più in questa cecità, Anselmo son io.

Sil. Voi?

Ans. Io sibbene.

D 4

Sil.

Sil. Ma perchè vi siete finora celato?

Ans. Perche così finora ho giudicato bene di fare, ma ora, che da me stesso ho visto, ed udito l'impostura del Ritratto, e di più come v' inoltrate con maggior impertinenza, che mai a scagliar di notte tempo lettere amorose per tentar la costanza di mia figlia, che ad ogn'altra cosa, che a questa ha rivolto l'animo suo, convien ch'io mi vi faccia conoscere per quel ch'io sono. Sono Anselmo Tacagni, e a dispetto di quanto usi in contrario, ambisco d'esser uomo onorato, e mi maraviglio molto di voi messer bell'imbufo, che non si fa, chi voi siate, che abbiate tanta faccia di vantare corrispondenze, e मिलantar tradimenti con quelle persone, che non vi conoscono, e che non vi vogliono a nulla, quando vi conoscessero. Secolo malvagio! da giovani profontuosi si toglie il buon nome altrui vanamente per jattanza, e per gloria, e per una pazza compiacenza di se medesimi, per dimostrare che sono essi i cercati, i desiderati, gli ambiti. Ora addio, mio Padrone, imparate ad astenervi da simil mododi fare, perchè non tutti saranno di sentimenti sì placidi, com'è Anselmo, che se la passino in sole parole; m'intendete ser caccazibetto, ritornate a casa vostra, o andate a casa del Diavolo, che a quel modo non averete più occasione d'uscire.

SCE-

S C E N A V.

Silvio, solo.

SE io non perdo il senno per così stravaganti successi, è un miracolo de' Numi. Questi è il Padre d'Isabella, che anch'egli mi rinfaccia le stesse cose da esso viste, ed udite. Io son del tutto all'oscuro, ma questa carta potrebbe apportarmi lume opportuno; se ne veda il contenuto. Il carattere già riconosco ch'è d'Isabella, e la firma, leggerò. *Amantissimo Silvio; amantissimo eh? O spergiura. Uscii di casa di mia Zia per entrare in una carcere, quale mi sembra questa di mio Padre, perchè là godevo la sorte di spesso vedervi, e parlarvi. Foste costretto a partire in quel ch'io ebbi a uscire, non ho saputo più alcuna nuova del vostro ritorno, e ansiosa d'aver da voi qualche avviso, scrivo la presente senza sapere come, e dove possa indirizzarvela, perchè sicura vi giunga: spero, che Amore mi somministrerà la congiuntura, acciò questa vi pervenga. Sul far della notte sarete dalla porta dell'orto di mia casa, che a quest'effetto farò, che ha sempre sacchiusa; entrate quivi, e non osservato, e tacito, attendete un mio cenno, che in ogni sera verrò su quell'ora ad una finestra, che in esso corrisponde, dove averò campo di parlarvi per concertare il modo più proprio per stabilire al mio, ed al vostro cuore la sospirata quiete. Leonora mia Cognata fatta da me consapevole de' nostri amori, anch'essa darà mano e col consiglio, e con l'opera, perchè mio Fratello*

D 5

suo

suo Sposo non dissenta a' medesimi, e resto.
 Che ascolto? Isabella mi scrive con tanta energia, che non mi dà luogo da dubitare della sua fede; onde sia meglio intendere bene ciò, che m'avvisa per risolver poscia con più maturità le dovute risoluzioni.

S C E N A VI.

Vanefio solo.

Misero Vanefio! vantano l'alme perdute nell'Erebo profondo pene eguali alle mie? Nò, ch'io solo bevei tutto Flegetonte in un sorfo. Oh Isabella unica cagione di tutt'i miei mali, che occorreva, che io ricevessi l'amoroso incendio per gli occhi, se tu vie più gli accendevi con l'auretta lusinghiera di tue parole; onde fatto inestinguibile penetrava ad incenerire i più intimi recessi del seno, se poi volevi pormi barbaramente in oblio? Ah ben mi sta; questa è la pena condegna, che mi si deve per aver fatte ad ognora l'immensa preda de' cuori; ho permesso, che tante belle di me invaghite senza ottener da me una scintilla di minima pietade, vivano in un inferno amoroso, senza averne mai potuto zintracciare il perchè.

S C E N A VII.

Meo, e Detto.

Meo. **P**adrone, io son debole.

Van. Che hai?

Meo. Non posso più, le polizze. *Gli mo-*

stra più citazioni.

Van. Come dire?

Meo.

Meo. O se a caface ne vengon tante, ch'io non posso riparare, eccone qui alcune poche.

Van. Ho altro pensiero, che di leggere inviti, e biglietti di Dame.

Meo. E non son biglietti di Dame, nò.

Van. O che sono?

Meo. Chi gli ha portati, m'ha detto, che sono avvisi.

Van. Saranno quei di Parigi.

Meo. Signor nò, son quelli di Firenze.

Van. Questi mi son noti.

Meo. Questi non vi son noti sicuro.

Van. Che è qualche fresca particolarità, ch'io non sappia?

Meo. Signor sì, ve n'è una fra l'altre, che se V. S. fra tre dì non paghetur, verrà il capiatur.

Van. Meo, altre più fiere passioni mi si racchiudon nel cuore.

Meo. E i Birri chiuderanno voi in prigione col cuore, e con la curatelia.

Van. Isabella co' suoi dispreggi mi vuol condurre alla tomba.

Meo. E Boccaccia con le sue funi vi vuol menare alle stinche.

Van. E tu caro servo....

Meo. E io vi verrò a vedere.

Van. Non compiangerei la perdita del tuo Padrone?

Meo. Vi porterò da sciegliere il miglio dal panico.

Tan. Io sono agonizante.

Meo. Sicuro, se vi son solamente tre giorni per voi, e questo d'oggi non occorre contarlo, perchè è già sera.

D 6

Van.

Van. Non c'è rimedio.

Meo. Ci farebbe lui, pagare.

Van. Anche Anselmo di lei genitore è discorde.

Meo. Son d'accordo tutti a voler esser pagati.

Van. Tornerò da Leonora.

Meo. Sì, tornate da qui a un'ora, ma portate i danari.

Van. E conterogli il tutto.

Meo. E quando non vogliate contar tutto da voi, quei che hanno da avere, per torvi la fatica, conteranno da loro.

Van. La pregherò di consiglio.

Meo. Ma se ve lo do io il consiglio. Ci son tre cose da fare: o pagare, o ritirarsi, o andare in gabbia sicut Pappagallus.

Van. Che interponga di nuovo appresso Isabella le sue faconde parole.

Meo. E non voglion più parole, ne hanno avute tante, che se le facessin pagamento, fareste voi creditore. Voglion esser quattrini.

Van. Le dica, ch'ella il più prezioso de' miei affetti riscuote.

Meo. Sarà la prima, ch'abbia con voi questa fortuna, perchè nessuno può riscuotere un soldo da voi.

Van. Che io procuro con neri caratteri farle un valido attestato della mia buona fede, ed ella di tal moneta mi paga?

Meo. Di quella medesima, che voi pagate gli altri. Padrone queste son polizze.

Van. Le rappresenti, che il di lei Genitore alle mie umili istanze in domandarliela in isposa, con assoluta negativa ha risposto.

Meo.

Meo. Giusto, come rispondete voi a chi ha da avere. Padrone pensate a queste polizze.

Van. Ci ho già pensato.

Meo. Che n'ho io da fare?

Van. Te le dono.

Meo. Obligato de' suoi favori. (Gli è chi mi regalerebbe anche i debiti, s'io gli volessi.) Sicchè voi...

Van. Non più, parti, lasciami solo.

Meo. Basta, che fra poco non siate accompagnato.

S C E N A VIII.

Orazio, e detto.

Ora. CHE si fa Sig. Vanesio è molto confuso, e molto perplesso.

S C E N A IX.

Anselmo, e detti.

Ans. V Ooglio andar da mia figlia, e dirle, che ho fatto pulito con que' due Ganimedi, e rallegrarmi seco, ch'ella abbia così bene lavato il capo a uno di essi. O gran scimuniti. O eccone uno col mio figliuolo, sentiamo un poco, s'è possibile, il dialogo di due pazzi.

Ora. Voi non mi rispondete.

Van. Ah Sign. Orazio, un intenso cordoglio m'ha reso immobili le membra.

Ora. Che c'è di nuovo? palesatemi questo duolo, che v' accora, che potrò, se non togliervelo dal cuore, almeno mitigarlo col confortarvi co' rimedi.

Ans. (O che mariti garbati, si pigliano a cuore i guai de' Cicisbei della Moglie.)

Van.

Van. Il mio male è irremediabile.

Ora. Pure scopritemelo, che farà?

Van. Depositerò nell'erario della vostra ingenuità quell'arcano, che ad altri di fidar non ardirei, quando credeffi, che mi venissero offerti i diademi, e gli scettri dell'Universo.

Ans. [Sbassa; egli è uno spiantato, che piglierebbe sei Giuljin presto, ora rinuzia Scettri, e Corone.]

Ora. Dite pure senza tanta eloquenza.

Van. Scrissi, e bramai, che la penna per dar un' occulta forza a' miei caratteri di persuadere ad Isabella la bramata corrispondenza al mio amore, divenisse magica verga....

Ans. (Più tosto un manico di vanga, e ti si rompesse su la schiena.)

Ora. In conclusione voi siete innamorato di mia sorella, e le avete scritto una lettera, la qual suppongo, che sarà stata al solito un degno parto del vostro spirito.

Ans. (Sentite voi come cammina di concerto con esso !)

Van. La condii con la salsa della più forbita erudizione, e l'ornai con la più efficace dicitura, e con la più scelta facondia, che mi sapessero in quel punto dettare tutti uniti insieme le grazie, e gli amori.

Ora. Bravo, ed ella rispose?

Ans. (Bravo, se ne compiace il Fantociaccio !]

Van. Qui comincia la dolorosa catastrofe de' miei lugubri singulti. Venne la carta per inavvertenza del messaggiero poco accorto in mano del suo genitore.

Ans.

Ans. (Sicuro, ch'ella venne.)

Ora. Male Signor Vanesio.

Van. Io però intanto adunata la Republica de' miei pensieri a consiglio, fu risoluto per comun decreto di parlar al Signor Anselmo vostro Padre, e calate le tende de' miei desiderj, scoprirgli l'Interno del mio cuore, come subito feci.

Ora. Ora ne pigliaste la strada.

Ans. (O sì, sì, fu subito negozio fatto.)

Ora. Che vi rispose mio Padre?

Ans. (Tu lo sentirai adesso.)

Van. Ecco dove mia speme rimase sommersa.

Ora. Dite il vero, non ve la vuol dare?

Ans. (Pur tu l'hai indovinata.)

Van. In breve periodo epilogaste l'Iliade di mie sventure, me la negò risolutamente.

Ora. Me ne dispiace affaiissimo.

Ans. [O mentecato, glie ne dispiace.]

Ora. E Isabella vi vuole?

Van. Parevami nell' ameno prato di quella faccia ridente vedere spuntare un fiore di repentina corrispondenza, ma tosto inaridito da non so qual maligno lampo d'incoerenza, svanì col fiore ogni frutto sperato; mentre mi confermò vostro Padre, che per me l'erario delle sue grazie era voto. Consigliò ora risoluto, quando anche fosse stato operato a mio favore, di tener con adamantina chiave di negativa ferrato il gabinetto del suo consenso.

Ans. (Egli è, che il gabinetto non si vuol aprir mai per voi il mio bel soggetto.)

Ora.

Ora. Sicchè Signor Vanesio mio, ho perduto la forte d'avervi per Cognato.

Ans. (E io ho avuta la disgrazia d'aver costui per figliuolo.)

Van. Ella ha perduto un Cognato, ma non un servo, qual io farò sempre di sua Casa ciò non ostante fino alle ceneri.

Ans. (O perchè non è egli sta sera l'ultimo dì di Carnevale.)

Ora. Vedete, che dame non dipende.

Ans. (O già già, tu acconsentiresti a cose peggiori.)

Van. Riconosco il vostro buon cuore.

Ans. (Dite il suo poco cervello.)

Ora. (Voglio, che si faccia un po di celia da mia Moglie: sul nuovo innamoramento di questo buon umore.) E Signor Vanesio, ci rivedremo a veglia.

Ans. [Proprio ha paura di non lo perdere.]

Van. Sarò a ricevere le sue grazie quanto prima, giacchè s'avvicina la sera.

Ans. (Sì di grazia fate presto, che il negozio importa.)

Ora. E perchè mio Padre assai pertempo suol ritirarsi in Casa per cenare, e andare a letto, senza lo strepito di batterla porta, essendo egli, come è il solito di tutti i vecchi, un po fastidioso, e partigiano di riti austeri, che s'osservavano nell'uno....

Ans. (Nell'uno usava esser più onorato, che adesso.)

Ora. Venite alla porta del giardino, che farò a posta tener socchiusa, entrate, e poi fate cenno, che terrò lì un servidore, che v'apra la porta del cortile, e vi serva col lume.

Van.

Van. Sarò, dove ella m'impone.

Ora. E discorreremo, come si può fare per vedere, se vi fusse modo, che io v'avessi per parente.

Ans. [Quant'avessi tu fiato.]

Van. O se ciò seguisse, il vostro orto farebbe per me quell'orto, che mi farebbe forger lieto, e ridente dopo un sì lacrimevol occaso.

Ans. (O ti vo' dar l'ocaso, e l'oriente io.)

Ora. Ci siamo intesi; servo suo, entro in Casa, e l'attendo.

Van. Signor Orazio da nuova speme animato ripiglio il moto, e parto per riportare qui brevemente le piante.

S C E N A X.

Anselmo solo.

O Le piante tu non le vo' piantare in casa mia senza me sicuro; se Orazio è pazzo, Anselmo non ha perduto il cervello. Isabella è fanciulla, e troppomi preme il badarvi, e non voglio, che persuasa da un fratello stolto, e da una Nuora poco avveduta si rivolgesse a prestare il consenso di pigliar per Marito questo spiantato, del quale so vita, e morte: un disgraziato pien di debiti, e d'imbrogli, che si regge sul giuoco, subindoli, e sugli scrocchi, che merita d'esser legato non con i lacci del Matrimonio, ma con le funi, come si legano i pazzi, non sarà certo marito di mia figlia; e se fui cieco nel ritrovarmi una Nuora sciocca, e mal accorta, aprirò tanto d'occhi in caso, che Isabella mutasse pensiero, in ritrovarmi un genero saggio, ed onorato. Già si fa bu-

jo,

jo, farò dalla porta dell'orto prima di questo sgraziato, m'asconderò in quel salvatico, ed osserverò quanto sia per seguire, e comparirò dove occorra per distruggere con la mia presenza l'indegne macchie, che contro l'onor mio si preparano.

S C E N A XI.

Leonora, e Orazio.

CAMERA.

Leo. **A** Dunque Vanesio è da vero travagliato per questi suoi nuovi amori con mia cognata?

Ora. Travagliatissimo, e dice le più belle cose del mondo. Mi ha narrato, che fu da voi a chieder soccorso.

Leo. Ed io gli promisi d'adoperarmi con Isabella, e fortando anche lui a far la sua parte con scriverle una lettera, perchè supposti di sentir qualche vaga composizione, da trarne un po di divertimento.

Ora. Oh bene la lettera fu scritta, e per disgrazia andò in mano di mio Padre, ma Isabella sa cos'alcuna di ciò.

Leo. E' informatissima del tutto, e la lettera le pervenne in mano data dal medesimo Signor Anselmo, e sta sì bene, che veramente non defraudò la mia aspettazione, e quando abbiate gusto di vederla, è rimasta in mia mano.

Ora. Tenetela, che la leggerò volentieri. La più bella è, che Vanesio ha trovato mio Padre, e gli ha chiesta Isabella in Conforte.

Leo. E che risposta ne ha avuta?

Ora.

Ora. La potete credere, una negativa assoluta; ma ditemi è scandalizzata di ciò mia sorella Isabella?

Leo. Diche?

Ora. Di vedere, che Vanesio è innamorato di lei, e che le scrive lettere amorose.

Leo. Anzi ne ha goduto, e s'è accordata benissimo a regger il lazzo per far maggiormente impaniar costui; e a dirvela con tutta confidenza, è innamorata morta.

Ora. Dichiate? forse della sua Zia?

Leo. Della Zia appunto; è innamorata d'un certo Silvio Genovese, che è parente della Signora Florinda, che sta appunto di casa a lato alla medesima, stato qua ultimamente, e si dispera, che non lo vede, e per questo fa ogni istanza di ritornare in là.

Ora. Conosco questo Silvio per vista, ed è figlio unico di Messer Pancrazio Aretusi Mercante ricchissimo di Genova.

Leo. Ed è anche un bel giovane.

Ora. Che lo vedeste ancor voi?

Leo. Può esser, che l'abbia veduto, come mi pare, ma non posso dirlo sicuramente.

Ora. O come sapete, se è bello, o brutto?

Leo. Perchè Isabella me n'ha mostrato il Ritratto, di cui vostro Padre fece tal rumore, che io vi dissi esser quello di Vanesio.

Ora. E perchè temeste di palesarmelo per dichiara?

Leo. Che fo io; il Signor Anselmo lo trovò in mia mano, e lo credè quello d'un mio Amante, ora io non so, che impressione avesse potuto fare in voi l'udir da

vostro Padre, che io teneva appresso di me Ritratti d'uomini da voi non conosciuti.

Ora. Sicchè voi veniste a farvi rea per mia Sorella?

Leo. Poveretta, la vidi in tal confusione, che me ne venne pietà.

Ora. Siete pur buona; orsù sia ciò, che si vuole, se l'Amante di mia sorella è quale io penso, goderei al sommo di tal parentela, perchè egli, come ho detto, è solo, ed ella entrerebbe in una ricchissima Casa. Ma Vanesio ancor non si vede.

Leo. E pur suol esser puntuale, non dovrebbe tardare, ma guardiamo Sig. Orazio di dissuaderlo da questi suoi amori, perchè non vorrei, che noi fomentandolo in effi senza alcun fondamento venissimo a fargli del tutto perdere il senno.

Ora. In questo non ci abbiate scrupolo, perchè il male è già fatto, ma non vorrei, che il servo, che l'aspetta dall'orto, non avesse sentito, e che stesse lì al fresco: vado a veder dal cancello, che in esso risponde, se ancora è venuto.

Leo. Ed io vado al terrazzino mosso dalla medesima curiosità.

S C E N A XII.

Meo solo.

Quel vecchio m'averebbe fatto entrare in collera. Io fo seco le parti di civiltà, e di creanza, che non son da par mio, in chiederli Lisetta per moglie, mi risponde sul sostenuto, che vedrà, e che farà. Se Lisetta però mi vuol bene il pa-
ren-

rentado è fatto. Il Padrone non ha che fare con la serva, in quelle cose, che non sono di suo servizio. Se la serva si vuol maritare, se le dà il suo salario, e si manda a fare i fatti suoi col suo Marito. Gli schiavi si comprano, ed i Padroni possono farne quel che gli piace. Oh canchero betta; ma questa razza di Padroni alle mani di Meo s'hanno a servir da loro. Io servo questo per ora, che mi tratta bene, non gli chiedo mai salario, e lui non me lo dà, e così non ho avuto che dir mai seco una parola, ma io però non son tanto gonzo, che non mi sia a quest'ora salvato, veggio la mala parata, mi pago da me anticipato, e piglio roba, giacchè non posso aver quattrini, e la valuto secondo la mia coscienza. O io non vo' scrupoli ve. Adesso, se vedessi Lisetta, le vorrei dire il mio parere, e accordarci a fare i fatti nostri nel miglior modo possibile. Io spirito di quel vecchio, che sempre ronza intorno a Casa. Ora comincia a farsi bujo, e chi fa, che non sia sul tornare, perchè lui si ripone a buon'ora. Sta, ecco gente alla finestra, e lei, ora fa un po di cenno con bel modo. Ehi, oh?

S C E N A XIII.

Lisetta alla finestra, e detto.

Lis. **U**H che tu scoppi, m'hai fatto paura.

Meo. Che ti venga la rabbia, che hai: crederranno, che tu sia spiritata.

Lis. Ma hai tu a gridare a quel modo, mentre ch'io non me l'aspettavo?

Meo.

Meo. Questa è stata una finezza.

Lis. O via non tante finezze; vorrei un po di garbo, e un po di grazia.

Meo. Sorella, ce n'è scarsità, non ne viene nè per mare, nè per terra, questa peste ha impedito il commercio.

Lis. O il garbo, e la grazia, che vien con le mercanzie?

Meo. Madonna sì, viene con le mercanzie, ma l'è cara, e ne vien poca, ed i mercanti non si curano di commetterne, perchè anche quella poca non ha spaccio.

Lis. Dunque si farà male.

Meo. Anzi si farà bene, perchè io non vedo, che vada meglio, che a quelli, che non hanno nè garbo, nè grazia.

Lis. Orsù tu farai benissimo, perchè non ne hai niente.

Meo. Se non ho grazia io, basta che sia in grazia tua.

Lis. Ci sei sì, sì.

Meo. Oh tume lo dici con un certo modo così misero, e scarso, che non par che ci siano sfoggi.

Lis. Ora sai tu, non posso star qui alla finestra. Questa sera ho sentito, che il Sig. Orazio ha detto alla Signora, che ci deve venire il tuo Padrone al solito.

Meo. A tener allegra la conversazione.

Lis. Però non venir tardi per esso, e quando vieni, vieni per la porta dell'orto, che sarà aperta, che io farò ad una finestra, che vi risponde, mi spurgherò, e tu vieni a quella volta, e discorreremo del concludere il mio parentado. *Meo.*, ci siamo intesi. Non occor altro.

Meo.

Meo. Addio Lisetta mia diletteffima Sposa in erba.

S C E N A XIV.

ORTO con due finestre, *Isabella da una, e Lisetta dall'altra.*

Isab. Silvio mio bene non giunge.

Lis. Il mio caro Meo non si sente.

Isab. Temo del mio genitore, che non vada in Camera mia.

Lis. Ho paura di quel vecchio, che non cominci a chiamare.

S C E N A XV.

Leonora al Terrazzino, e detti.

Leo. L'Aria è oscura da vero, non odo alcuno, ma parmi in questo punto entrato gente, ed ho veduto apparire, e sparire un lume in un tratto.

S C E N A XVI:

Anselmo con Lanterna ferrata, e detti.

Ans. SON venuto alla porta dell'orto, e puntualmente l'ho trovata focchiufa, non l'ho voluta ferrare, perchè vo' veder questo nibbio del mio figliuolo quel che vuol fare con quell'altro uccellaccio di Vanesio; m'ascondo, e a tempo, e luogo verrò in scena. Alla mia Casa ci vo' badar fin ch'io vivo, aspettin quando son morto, e poi la mettino in leva, ch'io gli ho stoppati.

Isab. Sento gente, questo è il mio Silvio.

Lis. Ho sentito calpestare, al certo questo è Meo.

Leo.

Leo. Udii non fo che, questi e Vanesio.

Isab. Zì, zì.

Lis. Jach, jach.

Leo. Eh, eh.

Ans. Cappita la fortezza è guardata bene, le sentinelle son vigilantì; mi rinferrajuolo, e m'accosto verso il cancello, che va nel cortile, del quale a ben essere ho presa la chiave per entrare in Casa, non ostante se lo trovassi ferrato; non apro la lanterna per non esser riconosciuto, e guastar ogni cosa.

Isab. Son qua, Silvio mio.

Lis. Eccomi qui, Meo garbato.

Leo. Signor Vanesio, siete voi?

Ans. O qui c'è il passo buono, gli Zimbelli lavorano a sodo; Silvio mio, Meo garbato, e Sig. Vanesio. O Casa mia parentajo del vitupero! una Donna da una parte, una dall'altra, e la terza di sopra, fortuna che in Casa mia non ce n'è più, che à l'altre farebbero sul tetto. Fruguoliamo un po queste civette. (*Volge la lanterna in faccia al cancello, or da una parte, or dall'altra, e poi Palza al Terrazzino.*) Corpo di vita mia, la Monaca è alla grata, la Cameriera da quell'altra, e la Nuora di sopra. Che farò? non vo' ancora scoprirmi.

S C E N A XVII.

Silvio, e detti.

Sil. **N**on fo, se l'ora sia propria; vengo per chiarirmi d'ogni equivoco, o per confondermi.

Ans. Altra gente nell'orto? sicuro questo è l'as-

l'aspettato Vanesio, questi è il primo, che si butta, starò sull'avviso.

Isab. Non s'accosta, che sarà?

Lis. Non si muove, che armegg' egli?

Leo. Non passa, nè chiama, che fa?

S C E N A XVIII.

Meo, e detti.

Meo. **F**In qui Lisetta è stata di parola: ora bisogna, che aspetti, che m'accenni.

Sil. Nuova gente, in che laberinto mi trovo?

Ans. Cresce il crocchio, allegri.

S C E N A XIX.

Vanesio, e detti.

Van. **V**oglia il cielo, che questo per me sia l'ingresso de' campi Elisi, non quello della Stigia palude.

Meo. Tò, sento un'altro, che mi vien dietro, sicuro è il Padrone, ma che posso far io?

Sil. Altri ascolto qui giugnere, ho cuore, e mano da sapermi sottrarre da ogni tradimento. (*mette mano.*)

Ans. S'empie a dirittura. Vo' veder come l'ha a ire. Vo' fare un di quei cenni: zi, zi.

Sil. Signora Isabella?

Meo. Lisetta?

Van. Tofano?

Sil. Voi non rispondete?

Meo. Che hai perso la parola?

Van. Tofano, perchè sei venuto senza lume?

Isab. Son più genti; o povera me! (*via.*)

Lis. Ci son degli altri: uh meschina! (*via.*)

Leo. Più persone nell'orto! Sig. Orazio, ove siete?

Ans. Apro il cancello, ed ora ch'io sono in

E

sal-

salvo, mi fo vivo. (*apre la lanterna.*) Chi va là? ladri. O di casa. E là.

S C E N A XX.

Orazio con lume, e detti.

Ora. Che c'è Signor Padre?

Ans. L'orto è pieno di ladri, che vogliono rubare o la roba, o la reputazione.

Ora. Ben riconoscerò, chi sian costoro.

[*Mette mano.*]

Ans. Vo' per l'arme ancor io.

Ora. Chi va là, chi temerario osa mettere il piè nella mia Casa?

Sil. Potrei con allontanarmi fuggire ogni impegno, ma nol consente il mio onore.

Meo. S'i' trovo l'uscio, mi basta.

Van. Sig. Orazio, non mi ravvisa, son Vanesio.

Ora. O Sig. Vanesio assistetemi; altra gente è nell'orto.

Van. Altri pure a me parve, che in questo suolo l'orme imprimesse, denudo il brando, e per voi la vita confagro.

Meo. Tò il me Padrone fa il bravo.

Ora. Chi sei tu, che ti vai ritirando?

(*dice a Meo.*)

Meo. Un topo, che vorrebbe uscir della trappola.

Van. Questo è il mio servo.

S C E N A XXI.

Anselmo con spada, e detti.

Ans. Mostra il ceffo, o ch'io ti sventro.

Meo. Ecco, ch'io mostrerò ogni cosa.

Van.

Van. Meo, ancor tu stringi il ferro, ed offriti vittima col tuo Signore in così giusta tenzone.

Meo. In quanto alla tenzone non m'importa tanto, quella vittima mi dà un po di fastidio.

Ans. Ecco un'altro galuppo.

Ora. Chi sei?

Sil. Potrei con questa spada senza parlare farmi conoscere ch'io sono, ma se v' appagherete d'udirmi, quanto mi conoscerete onorato, altrettanto resterete rei d'ogni misfatto.

Ans. O questo è quel del Ritratto.

Sil. Sì quel del Ritratto io sono. Sono Silvio Aretusi Genovese.

Ans. Silvio Aretusi?

Sil. Quello son io.

Ans. Figliuolo di Messer Pancrazio mio corrispondente.

Sil. Egli è mio Padre: venni in questa Città per miei affari, e nell'essere a visitare la Signora Florinda mia Cognata, veddi da essa la Signora Isabella vostra figliuola non so se per mia sorte, o per mia sventura. Di lei mi resi Amante, siccome ella di me finse essere accesa; di poi costretto a ritornarmene a Genova, ed in breve qua ritornato, da voi (a caso parlandovi) seppi esser maritata a un'altro, come sapete.

Ans. Intesi di dire della mia Nuora, ch'era maritata con altri, giacchè in mano di essa si ritrovava il vostro Ritratto, che voi mi diceste d'averle donato.

Ora. Quel Ritratto fu dato da mia sorel-

la in mano di mia Conforte , perchè lo vedesse .

Ans. Mi maraviglio di te , o furfantaccio , per difender la Moglie rea , versi la broda addosso alla sorella innocente .

Sil. Come potrete negare , che vostra figlia non sia maritata , se qui veggio il suo Sposo ?

Ans. Dove è egli ? ecco l'altra .

Sil. Questo . (*accena Vanesio .*)

Ans. Codesto : se non ha altri moccoli , vuol ire a letto al bujo .

Sil. Io pure lo sentii dire , nell'uscir di vostra Casa , Isabella mia Conforte .

Van. Il diffi fra me , ben mi sovviene , avendo io per lei questo seno piagato .

Ans. O se voi siete impiagato , andate agl' Incurabili ; e credo n' abbiate bisogno da vero .

Sil. Sicchè non fiete Marito d'Isabella ?

Van. Non son così felice .

Sil. Ma quel vedervi uscir di Casa , e udirvi dir quelle parole , mel facevano credere .

Ans. O se voi badate a chi viene , e va in Casa mia , voi crederete , che le mie Donne abbino quattordecì Mariti per una .

Ora. Sig. Silvio , questo è un mio amico , che viene in Casa mia per mera conversazione .

Sil. Sia come volete , dunque Isabella non è maritata ?

Ans. O s'io vi dico di nò , e non ne vuol saper nulla di Marito , e vuol esser Monaca :

Sil. Chi ?

Ans. Isabella mia figliuola .

Sil. Isabella Monaca ?

Ans.

Ans. Monaca tò , Monaca , che vorreste voi dire ?

Sil. E come ?

Ans. Come si fanno le Monache ?

Sil. Ma se passano fra di noi amorose corrispondenze , se acconsenti , ch'io avessi il di lei Ritratto , ed io le diedi il mio , e mi diede fede di Sposa .

Ans. Chi vi diede fede di Sposa ?

Sil. Isabella vostra figlia , quella , che aveva il Ritratto , e che ora è in questa Casa .

Ans. Il vostro Ritratto l'aveva la mia Nuora vi dico , s'io medesimo lo pigliai di mano a lei , che lo voleva dare alla mia figliuola , che mi vorreste far briaco ?

SCENA ULTIMA .

Tutti .

Leo. **C**He occorre alterarsi Sig. Suocero mio' Il Ritratto , che trovaste in mia mano , è della Sig. Isabella , ch'è amante del Sig. Silvio .

Ans. Venite fede falsa a contaminar con le bugie la bontà di mia figlia ; non è vero , Isabella , fatti viva , non senti le calunnie , che ti danno ?

Isab. Che volete , ch'io dica ?

Ans. Il Ritratto di questo bel Cece chi l'aveva ?

Isab. Io .

Ans. Tu ?

Isab. Sì Signore .

Ans. O chi te l'avea dato ?

Isab. Lui .

Ans. Chi è lui ?

E 3 *Isab.*

Ifab. Il Signor Silvio.

Ans. O perchè lo pigliasti?

Ifab. Perchè mi piace troppo l'originale.

Ans. Piano un poco, perchè mi facevi tanta istanza dunque di ritornare dalla Niccolosa mia sorella?

Ifab. Perchè là parlavo, e vedevo il Sig. Silvio.

Ans. Sicchè io mettevo la lattuga in guardia ai Paperi. Dunque tu non vo' esser più Monaca?

Ifab. N'ebbi pensiero, ma poi il Sig. Silvio me ne fece venire un'altro.

Ans. Il Signor Silvio te ne fece venire un'altro? E perchè mi facevi tu quelle smorfie? Non mi potevi dire in tanta mal'ora, lo vo' Marito?

Ifab. Mi diceva sempre la Sig. Madre buona memoria, che le fanciulle oneste non debbono mai chieder Marito da se.

Ans. Quest'è vero, e si conserva ancora al veder questa modestia tra le fanciulle, perchè le fanciulle d'oggi non chiedono Marito da se, ma se lo pigliano, così hai fatto tu.

Ifab. Se però farà con vostra buona grazia.

Ans. Allora ci entra la mia buona grazia: ho inteso: che dite Sig. Silvio?

Sil. Io chiarito del preso equivoco, riaccendo vie più vigorose le mie sopite fiamme, che per vostra figlia m'ardevano in seno, e ve la chiedo in Conforte.

Ans. E che modo è stato il vostro di venir di notte in quest'orto? Che venivate a pigliarvela, e poi me la volevate chiedere eh?

Sil.

Sil. Qui venni chiamato per lettera della Signora Isabella.

Ans. Voi le scriveste la lettera, e voi gliela gettaste nella sua Camera, ed ella ve la rese. Sicchè io non m'abbattei, e sentii, e vidi ogni cosa?

Ifab. Anzi allora gli ricapitai quella, che aveva scritta.

Lis. Come le Padrone portano le lettere da se, noi altre buscheremo poche mance.

Meo. Sta quieta, che in oggi fanno ogni cosa da loro, e noi altri mezzani abbiamo fritto.

Ans. Quella lettera, che tu gli tirasti dalla finestra, e lo sgridasti dell'ardire, che s'era preso, di chi era?

Ifab. Mia.

Ans. E perchè dicevi, ch'era sua?

Ifab. Perchè vi vidi, e non aveva tempo di parlargli altrimenti, mi gettai a quel partito, ma lo feci per bene.

Ora. Che buona sorella!

Leo. Che fanciulla esemplare!

Ans. Per bene eh? e dove consiste questo farlo per bene? Fammi veder quest'altra.

Ifab. Perchè in quella lettera lo pregava, che venisse a parlarmi, per ridurlo ad essere da voi, e chiedermi.

Sil. Tanto contiene veramente la lettera. Eccola. *Gliela dà.*

Ans. Sicchè Signor Silvio, voi la piglierete per Isposa?

Sil. Questi è l'unico mio desiderio.

Van. Finora imprigionai in un profondo silenzio gli accenti, ma ora che scorgo voi, Sig. Anselmo, propenso a ringraziare il

Sig.

Signor Silvio, gli do la libertà, e dico, ch'io sono amante della Sig. Isabella, che a me si deve, e chi me la contrasterà deve sostener l'impegno in public' arringa a singolar certame.

Sil. Io farò pronto in ogni luogo, ove bisogna a far vive le mie pretensioni.

Ans. O che s'ha da far la giostra per aver la mia figliuola?

Van. Signor Orazio, voi sapete in che trattato siete meco.

Or. Sono in trattato di parlare a mia forella, e son per soddisfare alle mie parti.

Van. Signora Leonora, voi prometteste le vostre grazie.

Leo. Sarò a chiederle per voi ad Isabella.

Van. Signor Anselmo, a voi mi volgo.

Ans. O voltatevi a me, via.

Van. Voi non potete ignorare, che io non abbi implorato dalla Deità del vostro volere autorevole di Padre con più sommessi memoriali per ottener vostra figlia in conforto, il desiderato consenso.

Ans. Benissimo, e voi altresì non potete ignorare, che la nostra Deità non abbia risposto, che Isabella noi non ve la vogliamo dare, nè mostrare, nè meno per un buco di grattuggia.

Van. Dunque appresso la Signora Isabella giudice inappellabile, resti l'ultima decisione di questa mia causa.

Lis. A costui non gli basta la prima sentenza contro.

Meo. E' la vuol ribadita.

Ora. Signora Sorella, vi supplico ad aver riguardo al merito del Sig. Vanesio.

Leo.

Leo. Signora Cognata, vi ricordo, che abbiate qualche considerazione alle rare prerogative di questo Signore.

Sil. Se questi lo dicono da scherzo, lo burlano più del dovere.

Ans. Signora figliuola, se tu vuoi un più sgraziato, e più spiantato di questo, ne puoi cercare, ma trovarlo mai.

Lis. Questa è una calda raccomandazione.

Meo. O questa l'ayrebbe a svolgere.

Sil. Signora Isabella, io mi sono impegnato con questo Vanesio mio dichiarato rivale a sostener con l'armi in mano da esso provocato, quanto sia l'amor; che vi porto; ma perchè egli forse non farebbe in questo per cedermi....

Van. Nò. ch'io non vi cedo: perchè per la Signora Isabella ho nel petto un mongibello, un Etna, un Vesuvio.

Meo. Arde vivo più d'un'esca.

Sil. Rimetto alla vostra libertà il tutto.

Van. Io pure de' vostri detti fatali sto ascoltando l'oracolo.

Lis. Questo sarà meglio, che l'andar si a sbudellare.

Isab. Io dipendo dal Signor Padre.

Ans. O che rassegnazione! T'hai fatto tanto senza me, fa il resto ancora.

Isab. Io, o Signor Vanesio....

Van. O Cielo, cade sopra di me la forte beata.

Isab. Per palesare il mio genio....

Van. Pronunciate pure i dolci accenti con tutto coraggio.

Isab. Fatta la debita riflessione alla vostra persona....

Van.

Van. Troppo onore fate ad un vostro vassallo, o Regina de' cuori.

Meo. O questa volta vuol esser Regina di Coppe per lui.

Isab. Servendomi dell'autorità datami dal Signor Padre....

Van. L'anima nuotante nel giubbilo, non potendo reggere alla piena, sta per sommergerfi.

Isab. Dico risolutamente, che non vi voglio.

Anf. Fin qui la m'è ubbidiente.

Meo. E buon prò gli faccia.

Lis. Questo ha avuto tutto quel, che voleva.

Ora. Sig. Vanesio, io non ci posso far altro.

Leo. Signor mio, nella volontà di mia cognata non ci ho dominio.

Van. Avverso Fato. Numi crudeli, infida donna. Se nel mondo da tutti sei vilipeso, Vanesio infelice, accoglietemi voi nell'Averno, crudelissime Erinni.

Isab. Se poi il mio genitore seguitando la premessa facoltà, mi concede, ch'io proseguisca il discorso.

Anf. Sì di grazia finiscilo: tu piglieresti il Signor Silvio, t'ho inteso benissimo. Tu hai ragione, che io conosco di gran tempo il Signor Pancrazio suo Padre, ed ho avuto seco varie corrispondenze, ma prima dal medesimo voglio averne la parola, perchè non ti vo' mettere in una casa dalle finestre

Sil. Quando altro non manchi, ultimamente che io fui a Genova, palesai a mio Padre questi miei amori, e la persona amata: in caso di non trovar in voi repugnanza per ottener la Signora Isabella in consorte mi diede egli questa lettera a voi diretta. *glie la dà.*

Anf.

Anf. Riconosco il carattere. leggerò, *legge piano.*

Sil. Sì cara Isabella, son per giugnere al colmo delle felicità.

Isab. Io all'auge de' contenti.

Sil. Ma credetemi dal supporvi mendace, ho avuto a perdere il senno.

Isab. Abbiate per certo, che io non più vedendovi, nè potendovi parlare, ho avuto a morir di dolore.

Anf. Ho inteso il tutto, il Sig. Pancrazio vostro Padre in me si rimette, ed approva pienamente quanto io sia per operare. Signora figliuola, giacchè la voglia di farvi Monaca è stata una credulità della mia dabbenaggine, date la mano al Signor Silvio.

Sil. Sia questa destra una caparra del mio perpetuo amote.

Isab. E la mia d'un'eterna obbedienza a' vostri voleri.

Ora. Quanto godo di trovare un cognato di qualità così nobili.

Leo. Io pure d'acquistare un parente di prerogative sì rare.

Sil. Il maggior pregio, ch'io possa avere, farà l'essere di voi Signora Leonora, e Signor Orazio, non meno che amorevole congiunto, servo ossequioso.

Anf. Andiamo un po' in casa, che quest'aria non è buona per nessuno, e lì discorreremo con più comodo. Signor Silvio, tocca a lei a pigliare come mio Genero il possesso di questo tugurio.

Sil. Tutto lieto v'obbedisco. Signora Sposa?

Isab. Eccomi tutta contenta. Sig. Consorte?

Ora. Venga, Signora Leonora.

Leo.

Leo. Signor Vanesio, per questa volta compatitemi.

Ans. O via là, che la mia sorella t'ha rilevata di pepe. E poi allievi di vedove. Lisetta, va in casa, e tu seguita il tuo pazzo Padrone.

Meo. Bel bello.

Ans. Che c'è.

Meo. Credo d'esserci anch'io.

Ans. Che vuoi tu?

Meo. O ci manca il meglio, anch'io voglio palesare agli Antenati futuri ciò, che Cupido uccellatore alla ragnaja di Lisetta ha in me operato. Quivi in quella avviluppato in vano svolazzai, in vano adoprai l'ugna, e il becco per uscire, e se voi non mi liberate, Amore mi straccia, e mi pela, e intorno al penoso fuoco acceso da lui nel cammino del mio dolore, eternamente mi gira.

Ans. Anche tu vuoi entrare in dozzina, orsù se Lisetta ti vuole, pigliala, che io non vo'impazzare, nè tener conto di donne, e fra tanto non sarà toccato ad altri, che al tuo Padrone, l'esser fra tanti.

IL CICISBEO SCONSOLATO.

IL FINE.